

Giacomo Guidetti

La nuova vicina

Dramma in nove scene

Personaggi: **Sara, Renzo** - coppia di pensionati
Antonio – portiere del palazzo

Scena: La stanza di soggiorno della casa dei coniugi, con un divano, un tavolo con sedie, una credenza con dei cassetti ecc. Su un tavolino basso c'è un televisore con lo schermo rivolto verso il divano. Il pubblico non vede le immagini, gli giunge solo l'audio a volume generalmente sostenuto. A destra c'è l'ingresso principale della casa e un'altra porta che dà sulla cucina e le altre stanze; vicino all'ingresso ci sono il citofono e, su un mobiletto, un apparecchio telefonico. Sul fondo un lucernario. A sinistra, in avanti su una parete divisoria, una porta-finestra dà su un balcone separato con un'inferriata da quello della casa vicina, sul quale si apre un'altra porta-finestra schermata da tendine.

Epoca: Attuale.

Scena prima

Una mattina di un sabato d'inverno.

Renzo entra dall'ingresso principale con in mano un giornale, si leva il soprabito appendendolo ad un attaccapanni.

Sara – (*Entra dalla cucina indossando un grembiule*) Ce l'hai il giornale? (*R. annuisce*) Guarda se all'Astoria c'è ancora il film che davano ieri.

Renzo – (*Prende il telecomando, siede sul divano e apre il giornale*) E qual era il film che davano ieri? (*Accende la TV, che trasmette un programma di intrattenimento*)

S. - Era... Guarda sul giornale di ieri.

R. - E dov'è il giornale di ieri?

S. - Non lo so. L'avrai lasciato in camera da letto o in bagno. (*Va in cucina*)

R. - Vuoi andare al cinema?

S. - (*Fuori scena*) Dovevamo andarci ieri, non ricordi?

R. - Ma oggi è sabato: ci sarà un sacco di gente!

S. - Se non ci andiamo oggi non ci andiamo più, e poi cambiano il film.

R. - (*Si alza, poggia il giornale sul divano e va nelle altre stanze, poi torna con il giornale del giorno prima*) Ah, non sai ancora la novità: avremo una nuova vicina. (*Pausa*) Mi hai sentito?

S. - (*Fuori scena*) Come?

R. - (*Si risiede sul divano*) Avremo una nuova vicina!

S. - (*Entra asciugandosi le mani*) Una nuova vicina? E come lo sai?

R. - Me l'ha detto Antonio.

S. - Beh, speriamo che sia simpatica e soprattutto discreta. Comunque, meno male! E' da tanto che la casa a fianco è vuota.

R. - Eh, sì, tanto! Almeno un anno.

S. - Almeno tre!

R. - Tre anni? No, sarà sì e no... un anno, un anno e mezzo...

S. - Tre anni; forse persino quattro.

R. – Dici? E' vero che il tempo passa velocissimo, però...

S. - Ti assicuro: è da prima che si sposasse Alberta. Non ricordi? Avevamo pensato che avrebbe potuto prenderla lei, per i primi tempi.

R. - Sì, però era troppo piccola anche per una coppia senza figli; io l'avevo detto, l'idea era tua.

S. - Per i primi tempi poteva bastare, invece sono andati in capo al mondo per avere una casa più grande. Una casa grande! Per farsene che cosa? In casa non ci stanno mai!

R. - E' perché sarebbe piaciuto a te avere vicino tua nipote, però è vero che la casa è piccola.

S. - Io non la capisco questa fretta di trovare subito una casa grande da sistemare tutta in una volta, per poi magari scoprire che non è affatto come ti sarebbe piaciuta; le case bisogna sistemarle un po' per volta.

R. - Il fatto è che le ragazze ricostruiscono sempre la stanza dove sono state adolescenti, e la espandono a tutto il resto della casa, con piccole modifiche copiate da quello che vedono sui giornali. Gli uomini si adattano, tanto si sono abituati a vivere in un ambiente creato dalle mamme.

S. - Che vuoi dire: che la casa è un luogo femminile?

R. - Certo!

S. - E non ti ha detto altro della nuova vicina?

R. - Che altro mi doveva dire?

S. - Non so... se è sola, che cosa fa, quanti anni ha... Voi uomini non vi fate mai spiegare niente!

R. - Mi ha detto solo che sta per arrivare.

S. - Spero che ce la presenti.

R. - E perché?

S. - Come "perché?" Perché è buona norma che quando si va ad abitare in una casa ci si faccia conoscere dai vicini.

R. - E noi lo facemmo?

S. - Chi se lo ricorda: è passato tanto di quel tempo! Ma credo proprio di sì. *(Torna in cucina)*

R. guarda l'orologio, poi cambia canale: la TV trasmette le notizie di un telegiornale. Si sentono dei rumori dalla casa accanto. R. se ne accorge, si alza e va verso la cucina.

R. - E' arrivata!

S. - *(Fuori scena)* Chi?

R. - *(Sulla porta)* La vicina! E' arrivata.

S. - *(Entra, predisponendosi all'ascolto)* Spegni un po' quell'arnese, che non sento un accidente!

R. - *(Spegne la TV)* E che c'è da sentire?

S. - Fammi capire se veramente c'è qualcuno.

R. - Ma te l'ho già detto! Non ti fidi?

S. - Sì, ma voglio sapere di che genere di persona si tratta.

R. - Dai rumori?

S. - Certo, dai rumori! E' proprio dai rumori che si capisce che tipo di persona abita una casa.

R. - Oh, beh... che rumori vuoi che siano! Si è sentita la porta e forse qualche spostamento di sedia.

S. - Di sedia?

R. - Sì, di sedia: che c'è di strano?

S. - Allora la casa l'ha presa ammobiliata!

R. - Può darsi; oppure ci ha messo mobili suoi.

S. - Se ci fosse stato un trasloco, ti pare che non ce ne saremmo accorti?

R. - Credo di sì. Però potrebbe aver portato la sua roba quando non c'eravamo.

S. - Ce ne saremmo accorti lo stesso.

R. - In ogni caso mi sembra che non dovrebbe interessarci più di tanto.

S. - *(Si avvicina alla parete separatoria, in ascolto)* Io non sento nulla; sei sicuro che c'è qualcuno?

R. - Come no! Che stia diventando sordo è probabile, ma non credo di avere allucinazioni acustiche.

S. - Potresti aver sentito rumori dal piano di sopra.

R. - No, no, ne sono sicuro: provenivano dalla casa a fianco.

S. - A volte sembra che un rumore provenga da una direzione, e invece...

R. - Nient'affatto! Conosco i rumori del piano di sopra, ed anche quelli del piano di sotto. Questi provenivano inequivocabilmente dalla casa a fianco.

S. - Allora può darsi che è uscita.

R. - Può darsi. Oppure è semplicemente una persona silenziosa. Dovremmo esserne contenti, no?

S. - (*Si allontana dalla parete e va verso il citofono*) Chiederò ad Antonio.

R. - Lascia perdere! Antonio avrà staccato; e poi non sta bene impicciarsi di affari che non ci riguardano.

S. - Non ci riguardano? Dovremmo pur sapere con chi avremo a che fare nel nostro futuro. (*Suonano alla porta. S. va ad aprire*) Oh, Antonio, pensavo proprio a lei! Venga.

Antonio - (*Entra*) Chiedo scusa: volevo solo avvertirvi che la nuova vicina è arrivata. E' una giovane.

S. - E come le sembra?

A. - In che senso?

R. - Credo che mia moglie voglia sapere se le sembra una persona tranquilla.

A. - Ah, beh... credo di sì. Però non è che lo posso ancora dire, ovviamente. E... (*Lascia in sospeso*)

S. - No, io volevo sapere in generale, anche fisicamente. Come è fatta? Sa... se dovessi incontrarla, almeno saprei di chi si tratta.

A. - E' giovane, gliel'ho detto. Sui 25 anni, credo. Più o meno. E... è molto bella; sì, è molto bella.

R. - (*Con interesse*) Molto bella?

S. - E a te che importa? Ha 25 anni: potrebbe essere tua figlia.

R. - E' solo curiosità, e comunque fa piacere incontrare una bella persona per le scale; no?

A. - (*Ispirato*) E'... Come dire...? Angelica! Ecco, sì, è angelica!

R. - Angelica?

A. - Sì; non mi riesce di definirla altrimenti.

S. - E sua moglie che ne dice?

A. - Mia moglie non l'ha ancora vista.

S. - Ah! E si potrebbe ingelosire, vedendola?

A. - Non credo; perché mai? Però... certo, però è una ragazza che potrebbe anche fare ingelosire qualche signora, qui nel palazzo.

R. - (*Meditando*) Angelica? Che vuol dire: angelica? Perché la definisce "angelica"?

A. - (*Con aria trasognata*) Non lo so..., non trovo espressioni migliori. Non saprei descriverla: quando le si incrociano gli occhi si rimane inchiodati al suo sguardo, e così si dimentica di far caso al resto.

S. - (*Un po' irritata*) Questo succede a voi uomini! Voglio proprio vedere se può sortire lo stesso effetto su di me! Angelica! Per essere angelici ci vogliono molte cose: evidentemente sono gli occhi che l'hanno colpita, ma non si può mica giudicare solo dallo sguardo.

A. - Certo, però... E poi, vede, è anche quello che fa, o almeno quello che dice di fare.

S. - E che fa?

A. - Ecco... Ha promesso che farà insonorizzare la casa.

R. e **S.** - (*Insieme, preoccupati*) Insonorizzare?

A. - Sì, insonorizzare. Adesso ci sono nuovi materiali e si ottengono degli ottimi risultati. Mi ha detto di averli già ordinati e che arriveranno fra pochi giorni.

R. - Ma insomma: che cosa fa?

A. - (*Tergiversa*) Oh, già... non ve l'ho ancora detto, vero?

S. - (*Risoluta*) Antonio! Che cosa fa?

A. - (*Remissivo*) E' una concertista.

S. - Concertista?

A. - Sì, suona il violino e... e mi ha detto che ha preso questa casa per starsene tranquilla ad esercitarsi.

S. - Esercitarsi? Che vuol dire: che starà tutto il giorno a casa a suonare?
 A. - Beh... non lo so... forse. Comunque le ho subito comunicato gli orari in cui bisogna fare assoluto silenzio. Ha promesso che li rispetterà.
 S. - *(Annientata)* ...che li rispetterà.
 R. - *(Fra il preoccupato e il divertito)* Il violino, eh? Il violino. Speriamo almeno che suoni bene, che non sia una principiante.
 A. - *(Rassicurante)* E' una concertista: così mi ha detto. Non credo che sia una principiante.
 R. - *(Rammentando)* Il violino! Eh, anch'io ho un po' studiato il violino, da ragazzo. Chi sa! Se avessi continuato...
 A. - Beh, allora io posso andare. *(Si avvia alla porta)* Buona domenica.
 S. - *(Accompagnandolo)* Buona domenica anche a lei. *(Pausa: i due si guardano negli occhi)* Il violino, eh?
 R. - Beh, tutto sommato poteva andare peggio: tu pensa se avesse suonato il corno o i timpani.
 S. - I timpani! E i nostri, di timpani?
 R. - Un violino non è poi così rumoroso; e poi – hai sentito? – farà insonorizzare la casa.
 S. - Può darsi che non sia tanto rumoroso, però è penetrante, con quei toni acuti.
 R. - Peggio, sarebbe peggio se suonasse il contrabbasso, per esempio: i toni gravi si diffondono più di quelli acuti.
 S. - Sarà! Speriamo che suoni con discrezione, e soprattutto che suoni poco. E allora?
 R. - Allora cosa?
 S. - Allora che film fanno all'Astoria?

Buio

Scena seconda

Il giorno dopo, domenica mattina.

Il violino suona, nella casa accanto, un motivo moderato, dolce. La stanza dei coniugi è vuota. Dopo qualche attimo entra Renzo: è in pigiama con una giacca da casa. Resta fermo al centro della stanza, in piedi, ad ascoltare la musica, rivolto verso la parete divisoria. Dopo un po' entra Sara, in vestaglia.

S. - Che ore sono?
 R. - *(Immobile)* Le otto, più o meno.
 S. - Comincia presto! Benedetta ragazza, ma non dorme la domenica mattina? I giovani mattinieri non li ho mai digeriti, ho sempre diffidato di chi si alza volentieri di buon'ora.
 R. - *(Fa un gesto con la mano)* Schhh!
 S. - *(Stupita)* Ti interessa la musica che suona?
 R. - Voglio solo capire il livello.
 S. - Oh, bella! Fai pure; poi me lo dici. *(Esce. R. resta nella stessa posizione. Dopo un po', dalla cucina)* La colazione è pronta!
 R. - Sì, vengo. *(Attende ancora qualche istante, poi va in cucina, ancora assorto. La musica continua, ma il brano diventa più vivace. Rientra sorseggiando un cappuccino, riposizionandosi all'ascolto)*
 S. - *(Rientra)* Ma ti prende così tanto?
 R. - Te l'ho detto: voglio solo capire il livello.
 S. - E come ti sembra?
 R. - Non male, si capisce che ha studiato. Sì... forse... Certo, credo che abbia ancora bisogno di esercitarsi; però...

S. - E dobbiamo restare tutto il giorno a giudicare quale livello ha raggiunto?
R. - *(Come ridestato)* No, no! Che dici? E' sufficiente. *(Posa la tazza e va a sedersi sul divano)*
S. - Come ti sembrava il film, ieri?
R. - Insomma... Mi aspettavo di meglio.
S. - A me non è sembrato tanto male. I rapporti fra i personaggi erano ben tratteggiati.
R. - Sì, ma esauriti in troppo poco spazio. Vedi, è che oggi si tende a correre troppo: si dà troppo peso agli eventi e poco alle riflessioni. Tratteggiati! Dici bene "tratteggiati"; in effetti sono bozze, però non c'è mai un approfondimento. Sono i tempi che non funzionano: è tutto troppo veloce. E' come se un andante venisse eseguito come un allegro: le note sono le stesse, ma non le cogli più nel loro giusto rapporto.
S. - Nel cinema non si possono tenere dei tempi realistici; il cinema ha un tempo suo, è un'arte impressionista, ciò che cogli è l'insieme, non tanto i particolari.
R. - Ma forse è anche che si vogliono mettere... *(Si distrae)* Sì... si vogliono mettere troppe cose... troppe...
S. - Troppe...?
R. - Troppe scene, forse, e... Belli questi passaggi!
S. - Oh, Dio santo! *(Prende la tazza dal tavolo e va in cucina. R. resta sul divano ad ascoltare, movendo la mano a tempo con la musica)*

Buio

Scena terza

Lo stesso giorno, di pomeriggio.

Il violino suona un brano lento. Renzo e Sara sono seduti sul divano, con abiti da casa: Sara legge un libro, Renzo un giornale.

R. - *(Guarda l'orologio)* Dovrebbe esserci un telegiornale. *(Si alza a prendere il telecomando)*
S. - *(Senza alzare lo sguardo)* Tanto di domenica non succede mai niente: ti sommergono di notizie sportive.
R. - *(Accende il televisore e torna al divano)* Non è mica vero, la domenica è un giorno come un altro! Chi vuoi che rispetti più la domenica? E nemmeno Natale e Pasqua. *(La TV manda cronache di guerre)*
S. - *(C.s., dopo qualche istante)* Certo non è facile leggere un libro con il commento musicale in un orecchio e il bollettino di guerra nell'altro.
R. - Hai ragione, scusami. *(Spegne la TV)* Tanto le notizie sono le stesse di ieri.
S. - *(Alza gli occhi)* Vedi, non è che non mi interesserebbero, ma se si deve sempre stare dietro alla cronaca non si riesce a fare nient'altro. *(Pausa)* Una volta si poteva anche seguire solo le notizie importanti; oggi no, te le mettono insieme al calciatore che si è slogato una caviglia o alla stellina che chi sa come ha trovato un ingaggio. C'erano lo stesso, è vero, queste notizie, ma le trovavi in appositi contenitori specializzati, e se ti interessavano dovevi andartele a cercare. Adesso le sorbisci per forza: i ladri di polli con le grandi rapine, le beghe di condominio con le guerre per il petrolio, le corna di un cretino qualsiasi con le supertangenti incassate da un ministro... E' come con la pubblicità, che però, anche se la devi subire, sai almeno che è finzione. Le senti una volta, due volte, tre volte... Alla fine della giornata hai la testa talmente piena che ti sei dimenticato delle informazioni del giorno prima, che magari erano più importanti.
R. - *(Che si è distratto)* Chi sa che violino usa! Il timbro sembra bello.
S. - Se è una concertista, avrà sicuramente un buon violino.
R. - Ma sai, i concertisti si esercitano su strumenti più scadenti, da studio, per non rischiare di

rovinare quello da concerto.

S. - Ho sentito dire che gli strumenti di pregio vanno usati, ch  altrimenti perdono il suono.

R. - Pu  darsi allora che oggi stia usando quello da concerto.

S. - (*Pausa. Continuando a leggere*) S , sembra anche a me un buon timbro. E se stesse usando il violino da concerto per renderci meno sgradito il disturbo?

R. - Beh, sarebbe un'apprezzabile gentilezza.

S. - Apprezzabile gentilezza? Un'apprezzabile gentilezza sarebbe stata se ci avesse chiesto se ci disturbava, piuttosto.

R. - Gi : se va a chiedere il permesso ai vicini   sicuro che non suoner  mai. Tu pensa se invece di suonare decidesse di ristrutturare la casa: sarebbe ben altro rumore; non ti pare?

S. - Di domenica? E poi c'  poco da fare: se uno deve ristrutturare la casa non ha altre possibilit , lo deve fare e basta, e i vicini in genere sono comprensivi.

R. - Ecco, lo vedi? Chi sa perch  tutti diventano comprensivi verso chi fa dei lavori in casa, anche se fa un baccano d'inferno, e non verso chi suona uno strumento. Anche chi suona per mestiere lo deve fare per forza. (*Pausa*) Il fatto   che tutti sopportano solo ci  che farebbero essi stessi.

S. - Un rumore indistinto disturba meno, perch  non ti coinvolge. Un rumore indistinto dopo un po' lo cancelli, non lo senti pi , una musica invece non la puoi ignorare. Un rumore generico   meno ingombrante d'una qualsiasi sequenza di note.

R. - Certo! Perch  la musica non fa scattare quel meccanismo di autodifesa che tu dici.

S. - Ma qui   il problema! Una musica va assunta quando ti va di ascoltare della musica, non quando ti viene ficcata nelle orecchie per forza. E' come col cibo: hai presente quei magnifici bign  con lo zabaione che preparava mia zia Luciana?

R. - S ! Anche quelli con la crema al cioccolato.

S. - Ecco, io preferivo quelli con lo zabaione: se me li metteva davanti non resistevo, dovevo mangiarli per forza, non potevo restare indifferente. Poi, quando ne avevo ingurgitato una decina, non potevo guardarli pi , mi veniva la nausea. Se anzich  i bign  mi avesse messo davanti... che so... delle patate crude...

R. - Le patate crude non si possono mangiare.

S. - Appunto! Sono come un rumore indistinto, non stimolano alcunch , ti lasciano la possibilit  di pensare ad altro e magari di desiderare qualcos'altro. E non fanno neanche ingrassare.

R. - Non fanno ingrassare se le lasci li, ma se ci prepari un gateau o le fai fritte vedi come fanno ingrassare!

S. - Per  devi compiere un'azione volontaria, le devi sbucciare, tagliare, mettere in un tegame e condirle. Devi compiere un lavoro, ci  devi prestare loro attenzione. Invece se hai davanti dei bign  con lo zabaione preparati da zia Luciana, non devi fare niente: li mangi e basta. E cos , anche se non ne avevi l'intenzione, ingrassi.

R. - Per  l'esempio non   perfettamente calzante: una musica non la puoi considerare un oggetto commestibile. Una musica  ...   pi ...

S. - Spirituale? Una musica   spirituale mentre il cibo non lo  :   questo che vuoi dire?

R. - Ma no! Non precisamente. E' che...

S. - Vedi come non puoi fare a meno di pensarci?

R. - E va bene: parliamo d'altro: cos'  che stai leggendo?

S. - Un libro di Elisabetta: un romanzo.

R. - Ah! Un altro?

S. - In che senso "un altro"?

R. - Un altro! Non stavi leggendo un romanzo di Elisabetta anche un paio di mesi fa?

S. - S , ma   lo stesso libro. L'avevo lasciato a met ; adesso l'ho ripreso.

R. - E com' ?

S. - Noioso.

R. - E perch  allora l'hai ripreso?

S. - Non lascio mai un libro a met ; una volta che l'ho cominciato, lo devo finire.

R. - Ah, io invece se non mi piace da subito lo lascio dov'è.

S. - Però è sbagliato: può darsi che un libro noioso si riprenda verso la fine. Magari nelle ultime pagine ti accorgi che ne valeva la pena.

R. - E quante volte ti è capitato che un libro si riscatti nelle ultime pagine?

S. - Mai! Quasi mai... o forse mai. Però può sempre esserci l'eccezione. Comunque non puoi giudicarlo dalle prime pagine, altrimenti ha ragione chi dice che il successo di un libro è decretato dalle prime dieci righe.

R. - Forse questo è eccessivo, però quando sei a metà o c'è o non c'è. Leggere un libro che non interessa mi sembra un'azione deprimente, che sottrae tempo ed energie che possono essere impiegate più proficuamente.

S. - Proficuamente? E che altro dovrei fare per impiegare il tempo proficuamente?

R. - Per esempio leggere un altro libro.

S. - Già. Ma vedi, se poi Elisabetta mi chiede qualcosa del suo romanzo, dovrò pur esserne informata per risponderle.

R. - Basta conoscere lei, tanto il romanzo è autobiografico.

S. - E come lo sai?

R. - Quelli che scrivono romanzi come fa Elisabetta parlano sempre di se stessi, anche se camuffano nomi, tempi e luoghi. Come tanti poeti e anche molti pittori, che hanno una predilezione a rappresentare ciò che gli appartiene: la propria casa, il proprio giardino, la propria donna... Ecco, vedi, per la musica non è così: la musica è astratta, non descrive né rappresenta alcunché di reale, così non ti può raccontare del compositore, anche a dispetto delle sue intenzioni. Questa, credo, è la principale ragione per cui la musica è un'arte superiore.

S. - Lo è per te che la praticavi: per un pittore è la pittura, per un poeta la poesia, eccetera. Come fai a generalizzare?

R. - Però nessuna arte ti dà le stesse emozioni della musica; dimmi se non è così. E' difficile che un quadro ti faccia venire i brividi. Vedi, il fatto è che quando l'ascolti la musica è totalmente tua, non ti parla di tutti gli accidenti che possono capitare al suo autore, cose che in fin dei conti ti riguardano fino a un certo punto. (*Pausa*) Anzi, che non ti riguardano affatto.

S. - Un buon libro mi dà le stesse emozioni di una musica. E poi, per contro, non c'è nulla che ti annoi o ti deprima di più di una musica che non ti piace.

R. - Ma almeno dura poco.

S. - Poco? E quando vai in quei negozi dove insistentemente ti martellano con quella roba che sembra il disco incantato, non ti viene un'irresistibile voglia di fuggire? A volte penso che gliela fornisca la concorrenza per boicottarli.

R. - Quella non è vera musica, è un sottoprodotto commerciale per usi commerciali.

S. - Ma se per esempio capiti in un luogo dove ci sono dei brutti quadri, come in certe sale d'aspetto dei medici, non ti soffermerai di sicuro a guardarli, però riesci a resistere senza provare una irrefrenabile voglia di scappare il più lontano possibile.

R. - Perché appunto è meno coinvolgente. E' vero, la musica non ti lascia indifferente: è un flusso di emozioni. (*Allude al suono del violino*) Senti questo: è un motivo lento e pacato, a tratti malinconico, a tratti sereno. Chi sa cosa pensava l'autore mentre lo componeva; è impossibile dire dove si trovasse, con chi, perché e in quale momento. E' un sentimento che trasmette, e non rompe le scatole con intermediazioni descrittive. Anche questa giovane che lo esegue, chi sa cosa sta pensando e cosa sta vivendo. Già, perché anche lei ci mette il suo: un'esecuzione fredda può raggelare anche il brano più passionale; persino delle infime variazioni nei tempi possono condizionarci diversamente: lo stesso brano può sembrare allegro se eseguito da un musicista e triste se eseguito da un altro.

S. - Forse l'autore stava solo pensando a come ricavarne qualcosa per sopravvivere; il compositore è anche un mestiere. E può darsi che anche la nostra interprete sia solo preoccupata da come farsi ingaggiare per qualche buon, redditizio concerto.

R. - Va bene, certo, c'è anche questo. Un professionista dovrà pur mangiare e pagare le bollette,

ma non c'è niente di male; anzi, è una ragione in più per dare il meglio di sé al pubblico.

S. - Tu credi che ciò che è immediatamente gradito al pubblico sia sempre il meglio che si possa dare? Spesso non si fa che ripetere quello che è già stato sperimentato, quello che sicuramente non creerà disagio, nella paura di non essere accettati. Vedi però come torniamo insistentemente a parlare di musica? Non c'è niente da fare, non ne sfuggi. Pensiamo alla cena, così cambiamo argomento.

R. - D'accordo, devo dire che i bignè di tua zia Luciana mi hanno alquanto stuzzicato l'appetito. *Si alzano e vanno in cucina.*

Buio

Scena quarta

Tre giorni dopo: mercoledì mattina.

Il violino suona un motivo appassionato. La stanza è vuota. Dopo un po' entra Renzo dall'ingresso principale, con un sacchetto della spesa e un giornale.

R. - Sara! Sara, sono qui. *(Si accorge che Sara non c'è. Va verso la cucina, ma si ferma sulla porta, preso dalla musica. Vi rimane per qualche secondo, poi si gira e lentamente, un passo alla volta, va verso il muro di divisione, assorto. Ad un certo punto depone il sacchetto in terra e segue la musica con il giornale, come se dirigesse; poi si ferma. Si guarda intorno come per accertarsi di essere solo, getta il giornale sul divano e, con passo furtivo e un po' esitante, si reca sul balcone cercando di sbirciare tra le sbarre di separazione nella finestra della vicina. Non riesce a vedere nulla, perché la finestra è protetta da tendine. Prende coraggio e, inizialmente a volume bassissimo, poi progressivamente più alto, prova a chiamare)* Signorina! Signorina! Signorina violinista, mi scusi... *(non riceve risposta, il violino continua a suonare imperterrita)* Signorina! *(Squilla il telefono, ha un sussulto e va velocemente a rispondere, ansimando)* Pronto! Sì, sono io. Ah, ciao!... Sì... cioè no, non c'è adesso, ma credo che stia per tornare. Ti faccio chiamare?... Sì, sì... sì... Va bene. Sì... ciao, ciao... *(Posa la cornetta ma resta vicino all'apparecchio, immobile, a pensare, poi si sposta, va a chiudere la finestra e vi resta davanti, guardando fuori. Entra Sara, Renzo si gira e prontamente le parla, come per coprire una situazione imbarazzante)* Ha telefonato Elisabetta: ha chiesto di richiamarla.

S. - Oh Dio! Spero che non mi attacchi un bottone, e soprattutto che non voglia sapere qualcosa del romanzo.

R. - Non me l'ha detto.

S. - *(Vede il sacchetto in terra)* E quello? Che ci fa lì in terra?

R. - Ah! Sono appena tornato anch'io e mi ha distratto il telefono. *(Raccatta il sacchetto)*

S. - *(Si fa porgere il sacchetto e vi guarda dentro)* Il pane! Manca il pane.

R. - Il pane? Già. Sai, nella fretta... Fra un po' scenderò a prenderlo.

S. - Fra un po' chiudono: scendi subito.

R. - Sì. *(Resta immobile. Pausa)*

S. - *(Lo guarda impaziente)* Allora? Se non ti sbrighi non ne trovi più neanche una briciola.

R. - Va bene. *(Si avvia alla porta)* Ma non potremmo surgelarlo, come fanno tanti? *(Esce)*

S. - *(Va verso la cucina)* Surgelarlo! Ha sempre voluto il pane fresco di giornata, adesso gli viene in mente di surgelarlo! *(Si reca in cucina per deporre la spesa, poi ritorna e va al telefono. Cerca il numero e lo compone)* Elisabetta? Ciao, sono Sara... Io bene; anche tu?... Sì... sì... Non lo so... non so dirtelo... Ah! ... Ma va'! ... Certo... certo... certo... sì... sì... sì... E no!... No, certo!... No!... Beh... *(Il violino aumenta di volume)* Come?... scusa, non ti ho sentito: c'è una musica che ogni tanto... No, non è il giradischi e neanche la radio, è musica dal vivo. E' la nostra nuova vicina: fa la

violinista. ... Beh, sai, è piacevole se l'ascolti a piccole dosi, ma questa suona ininterrottamente dalla mattina alle otto fino alle undici di sera... da quattro giorni... No, non è una principiante, anzi... Se fosse stata una principiante mi sarei già sparata o avrei sparato lei. E' come vivere con la colonna sonora! Sembra di essere in un film degli anni cinquanta, - hai presente? - quando mettevano la musica in tutte le scene, anche se non c'entrava niente.... Si... si... si, anche come in certi programmi TV, che ti fanno sentire la musica perché tu non pensi che c'è un guasto nella trasmissione... Già... E' vero, si... E' vero, al rumore ci abituiamo, mentre il silenzio ci fa paura... Mah, non so... Dici? Certo, il silenzio è della morte. Però certe volte... Si... vedi, i giovani hanno sempre bisogno di un rumore nelle orecchie, hanno una specie di horror vacui relativo ai suoni; quando si diventa più vecchi, invece, il silenzio fa spesso piacere. Chissà! Forse è per abituarci progressivamente a quando non sentiremo più nulla... Certo,... certo,... noi immaginiamo un paradiso con angeli che suonano continuamente. Ecco, io è come se stessi in Paradiso: la mia vicina pare sia d'una bellezza angelica e non fa altro che suonare... No, non l'ho ancora vista, e nemmeno Renzo, ma credo che sia già in fibrillazione; credo che muoia dalla curiosità di vederla... No! No... non sono gelosa; ci mancherebbe! E' troppo giovane. Però sai come sono gli uomini: non li tieni più se solo sanno che nei paraggi c'è una donna attraente, è come se gli arrivassero i feromoni. Basta l'idea: l'idea negli uomini ha la stessa funzione stimolante che l'odore per gli animali. Mettici in più che suona divinamente e ti rendi conto... Ma no! No, te lo ripeto, non è gelosia: conosco Renzo e so che una ragazza gli può suscitare solo curiosità, niente di più. Anzi spero che riesca ad incontrarla: sai, per quanto bella possa essere non sarà mai come se la immagina, così gli passa la curiosità. ... Certo,... certo,... anche noi... Sì!... sì, certo, capiterebbe anche a noi se sapessimo che a fianco c'è un bel ragazzo che suona... Anzi, sai che ti dico? Credo che a noi farebbe persino più effetto. Sì, perché le donne hanno più sensibilità per queste cose; ci lasciamo incantare più facilmente. ...Incantare, sì, incantare. Non credi? Spesso gli uomini riescono a fregarci proprio incantandoci con queste cose, e... (*Le viene in mente qualcosa*) Senti, scusa, ora ti devo lasciare: ho una pentola sul fuoco... Come? Ah, certo che l'ho letto! Facciamo una cosa: ti richiamo nel pomeriggio e... Sì, sì, mi è piaciuto! Certo che mi è piaciuto; anzi te lo volevo dire, poi ci siamo messe a parlare d'altro e... Te lo dico nel pomeriggio, sento già l'odore di qualcosa che brucia. Va bene?... Ciao, ciao... (*Posa la cornetta e resta a pensare*) Bah! Perché ho detto che suona divinamente? (*pausa*) E se un uomo che suona divinamente potrebbe incantarmi, perché non può succedere che una donna incanti a tal punto Renzo da stravolgergli la mente? (*Pausa*) Non capisco; non sono in grado di cogliere il livello reale di questa musicista. Ma in fondo com'è? (*Si siede sul divano restando in ascolto. Dopo un po' segue il motivo del violino canticchiando*) Beh, questo pezzo non è tanto male. (*Reagisce*) Ma perché devo esprimere un giudizio? Che cosa me ne importa? (*Si alza*) E perché lo devo esprimere sul libro di Elisabetta? Uffa! Nessuno dovrebbe chiedere giudizi non dati spontaneamente: né Elisabetta né io a me stessa! (*Pausa*) Già. (*Pausa*) Però non riesco a non chiedermelo. (*Riprende a canticchiare muovendosi ritmicamente, quasi stesse danzando. Si ferma: prende una sedia e la sistema contro la parete divisoria; vi si siede, poggiando la testa contro il muro, chiude gli occhi e resta in ascolto, immobile*)

Renzo entra, vede Sara con gli occhi chiusi e crede si sia addormentata. Va in punta di piedi a depositare il pane in cucina, poi torna e va a sedersi sul divano.

S. - (*Aprè gli occhi, si accorge di Renzo e ha un sussulto*) Ah! Sei qui? Non ti ho sentito.

R. - Ti eri addormentata.

S. - Addormentata? No, no, che addormentata! Stavo... (*Si ferma un po' imbarazzata, poi con tono da confessione*) ...stavo ascoltando la musica.

R. - (*Si alza, un po' meravigliato, un po' compiaciuto*) Ah! Ha rapito anche te!

S. - (*Stupita, un po' seccata*) Rapito? Che vuol dire "rapito"? Vuol dire che tu lo eri già da tempo?

R. - Da tempo? Da poco, non da tempo. E poi "rapito"... è un po' esagerato dire "rapito".

S. - L'hai detto tu!

R. - (*Titubante*) Sì... ma era un modo di dire, non mi veniva un altro termine. (*Deciso*) Insomma, diciamo la verità: ha o no rapito anche te con quel suo modo di suonare?

S. - Quindi tu stai ammettendo che ti ha rapito!

R. - E tu? Tu che te ne stavi ad ascoltare ad occhi chiusi?

S. - Sì, ma per me è diverso.

R. - Perché?

S. - Io sono una donna: l'unico fascino che posso subire è quello dell'espressione artistica.

R. - Ah! E credi che io invece... Ma se non l'ho mai vista!

S. - Non l'hai vista ma sai com'è: puoi immaginarla.

R. - Immaginarla! Come faccio a immaginarla, non so nulla di lei.

S. - Non è vero: sai che è molto bella e che è giovane.

R. - E ti pare sufficiente? Non mi sembra che ci si possa fare un'idea di una persona solo da queste generiche indicazioni. E poi può darsi che sia molto bella per Antonio; io che ne so che gusti ha in fatto di donne! Può darsi che a me non piacerebbe per niente.

S. - E' persino peggio che tu non sappia altro. (*Più sommessa*) Vedi, succede tante volte che si resti affascinati da una voce. Quand'ero ragazza parlavo al telefono col fratello d'una mia compagna di scuola, e senza averlo mai visto me ne innamorai. Mi costruii in mente una sua immagine che - bada bene - non era il meglio che avrei desiderato in un uomo: in qualche modo anche l'immaginazione si adatta alla possibilità reale. Non poteva essere il meglio, mi sarebbe sembrato irraggiungibile; io invece mi costruivo fantasie probabili, non impossibili, e lui doveva semplicemente essere un uomo che avrei davvero potuto incontrare e che mi avrebbe degnato della sua attenzione. Naturalmente avevo un'enorme curiosità di sapere com'era fatto e chiedevo di lui alla sorella, le chiedevo se le somigliava e lei me ne faceva la descrizione, ma proprio perché era la sorella non poteva essere né neutrale né troppo attendibile. Alla fine mi costruii in mente l'immagine d'un uomo tutto sommato bruttino, che però avrei potuto amare.

R. - E poi l'hai mai visto?

S. - Sì. Mi feci invitare dalla sorella a casa sua.

R. - E com'era?

S. - Meglio di come me l'ero immaginato, e ciò per me fu un po' una delusione.

R. - Ma come! Non hai detto che era meglio?

S. - Appunto. Ero disposta a tollerare che fosse peggio, il fatto che fosse meglio mi spazzava.

R. - Tollerare? Che vuol dire "tollerare"? Come si può non "tollerare" che una persona sia meglio di come la si è immaginata?

S. - Forse per un uomo è così; per una donna è diverso, è quasi il contrario: un uomo ritenuto troppo bello può sembrare un trastullo momentaneo, non dà l'idea di una persona che conti davvero, di una persona che sa farsi valere al di là del suo aspetto fisico.

R. - Una qualità ne scaccia un'altra.

S. - Sì, in un certo senso. E poi avevo già fatto dei progetti con un certo tipo di persona, avrei dovuto rivederli integralmente. Avrei dovuto crearmi l'immagine di un uomo più bello, per accettarlo com'era.

R. - Un po' tortuoso come ragionamento.

S. - Lo so, ma all'epoca non era un ragionamento: mi veniva d'istinto.

R. - Bene. Ma tutto questo che c'entra con il nostro caso? E' vero, una voce può affascinare, ma io non conosco della nostra vicina né l'immagine né la voce.

S. - Ma non capisci? Il violino è la sua voce. (*Pausa*) Ed hai già confessato che ti ha rapito.

R. - Oh! (*Siede sul divano e pensa*) E' una sorpresa.

S. - (*Aspetta, ma vedendo che non continua*) Cosa "è una sorpresa"?

R. - Non pensavo che fossi ancora gelosa.

S. - Gelosa? Tu pensi che io... (*Pausa, si siede sul divano*) Quest'età è critica per una donna; si sente insicura, sente che non ha più gli elementi per essere competitiva.

R. - Ma andiamo! Che ragione c'è? Non consideri che sia un'intera storia di vita a supportare certi legami? E poi anche per un uomo è la stessa cosa.

S. - No, per un uomo non è la stessa cosa! Di un uomo è elemento d'attrazione anche l'esperienza,

di una donna no! E' quasi il contrario: meno ne sa, meglio è.

R. - Ma questo forse era vero una volta, oggi non è più così.

S. - E perché non è più così? Forse che siamo tanto cambiati? Ce ne vuole perché cambino certi istinti animali.

R. - Ti ripeto che non è così! E' la struttura sociale che si è modificata.

S. - Appunto! E' persino peggio: una volta certi legami erano almeno sanciti da precise regole che andavano rispettate; adesso a nessuno gliene importa più niente di mantenere queste regole, non c'è più la necessità. Hai presente quante amiche ho che sono state mollate dal marito per delle donne più giovani?

R. - Quante amiche? Una! Tu hai "una" amica che è stata lasciata dal marito, del quale, fra l'altro, non si può dire che ci avesse tutti i torti!

S. - No, sono molte di più. E vedi come sei pronto a giustificarlo? Perché dici che il marito di Valeria non ci aveva tutti i torti?

R. - Ecco, hai subito capito a chi mi riferivo, perché appunto di "una" amica si tratta. E, diciamo la verità, per Valeria non è un problema di età: era insopportabile anche da giovane. Mi sono sempre chiesto quali filtri e sotterfugi avesse usato per accalappiare un marito.

S. - Ma no, l'ho capito perché è il caso più recente.

R. - Recente? Sono almeno quattro anni che il marito l'ha piantata. E poi considera che hai anche un'amica che si è messa con un ragazzo che potrebbe essere non suo figlio, ma addirittura suo nipote.

S. - Esagerato; non è così vecchia e non ha lasciato il marito per questo, l'aveva già lasciato prima.

R. - Perché le sono sempre piaciuti i ragazzini. Ma come vedi sono cose che succedono di tanto in tanto, non c'è da farci sopra una teoria. *(Pausa)* Può darsi che una donna si senta insicura, ma anche per un uomo le cose cambiano con l'età. Tu non consideri che in un uomo si rinforza un atteggiamento puramente contemplativo: gli piace osservare, ma di lì a mettere in discussione tutta una serie di equilibri e di rapporti che con fatica si è costruito, ce ne vuole!

S. - Infatti io non penso che siano cose meditate, credo che sia un aspetto del rimbambimento.

R. - Ah, grazie!

S. - Mi riferivo agli uomini in generale.

R. - Anch'io sono un uomo.

S. - Allora fai tesoro di questa semplice riflessione.

R. - *(Ride)* Va bene, ne terrò conto. Però vedi che strano potere può avere una particolare esecuzione musicale? Fintanto che ti risultava un semplice rumore nelle orecchie non ti saresti mai sentita in conflitto. E' stato necessario che affascinasse te, che fossi tu a provare qualcosa di emotivamente forte per autosuggestionarti. In sostanza ha dovuto conquistare te.

S. - *(Riflette)* E' vero. Le altre donne le sentiamo rivali quanto più ne potremmo subire il fascino se fossimo dei maschi, e ci difendiamo cercando di sminuirne il valore, preventivamente, anche se non c'è alcuna ragione plausibile per sentirle in competizione. E' un'autodifesa, e forse qualcosa di simile succede anche a voi.

R. - Gli uomini sono alquanto più rozzi, non badano a queste astratte potenzialità, si sentono in bilico solo quando si trovano davanti a un rivale realmente possibile. *(Pausa. Si alza)* Beh, credo sia venuto il momento di prepararci al pranzo.

S. - No, non ancora! Lasciami finire di ascoltare questo brano.

Renzo si risiede.

Buio

Scena quinta

Tre giorni dopo: sabato mattina alle 7,50 circa.

C'è silenzio, il violino non suona ancora. Renzo entra dalla cucina in pigiama e va verso la finestra a guardare com'è il tempo, poi prende il telecomando e, sedendosi sul divano, accende la TV. Fa lo zapping: la TV trasmette di tutto, da telefilm a informazioni sul traffico. Lascia su un canale che trasmette un programma per le casalinghe, va in cucina e torna con una tazzina di caffè. Si risiede e continua lo zapping sorseggiando il caffè. Entra Sara in camicia da notte, visibilmente assonnata.

S. - Com'è che hai la televisione accesa? Non la guardi mai a quest'ora.

R. - Cerco un telegiornale. Ieri non l'abbiamo sentito e non sappiamo se saremo coinvolti nella guerra.

S. - E perché? Che cosa ci riguarda?

R. - Niente. E' solo un problema di alleanze.

S. - Di alleanze? E che vuol dire "alleanze"? Le alleanze si fanno su ragioni precise; se queste non ci sono...

R. - Eh, ma... sai... le alleanze vengono stipulate anche su questioni basilari di principio.

S. - E quali sono?

R. - La difesa reciproca, per esempio.

S. - Non mi pare che qualcuno di noi stia per essere aggredito, piuttosto mi sembra il contrario. Il nostro diventa un rapporto di sudditanza, non di alleanza.

R. - Già. Ma non è facile prescindere da questo rapporto. Di là c'è pronto il caffè.

S. - (*Va in cucina e torna con la tazzina di caffè*) Non credo ci siano telegiornali a quest'ora. Verso le otto e mezza, forse.

R. - Ma poi diventa difficile sentirlo. (*Spegne la TV*) Devo provare un po' prima per i prossimi giorni, magari verso le sette.

S. - Guarda gli orari sul giornale.

R. - Quale? E' un po' che non lo compro, tanto finisce che non lo leggo.

S. - Per sapere gli orari uno vecchio va bene lo stesso: gli orari dei telegiornali non cambiano.

R. - E' vero. (*Prende un giornale poggiato sul divano e lo sfoglia*) Dunque... no! Ce n'è uno alle otto, fra una decina di minuti.

S. - (*Alludendo alla vicina*) Allora puoi solo sperare che oggi cominci più tardi. E' sabato: può darsi che dorma di più.

R. - (*Continua a guardare il giornale*) Voglio vedere se ce n'è uno prima, per i prossimi giorni.

S. - E che pensi di fare: di svegliarti apposta?

R. - Sì. Oppure potrei guardare un telegiornale della notte.

S. - Ecco, forse è più semplice: dopo le undici c'è sempre qualche telegiornale.

R. - Sì. Però mi sottrae comunque qualcosa: sai che a quell'ora mi piace mettermi nel letto a leggere.

S. - Potresti leggere durante il giorno.

R. - Qualche volta lo faccio; in questi ultimi giorni però la musica mi influenza troppo e così non riesco a concentrarmi su un racconto, su una trama, su un saggio, su una notizia o quant'altro.

S. - Potresti dedicarti alla lettura di poesie: musica e poesia formano un connubio perfetto, come si sa da tempo memorabile.

R. - E' vero, però per scegliere i versi adeguati dovrei sapere in anticipo che musica ascolterò. Anche una musica bellissima e dei versi meravigliosi, se non accostati in maniera idonea, rischiano di creare una poltiglia informe. E poi gran parte del tempo è dedicato alle normali incombenze di tutti i giorni.

S. - Per l'appunto! Stamattina dobbiamo fare un po' di spesa.

R. - Ma non abbiamo il freezer pieno?

S. - Sì, ma ci mancano i prodotti freschi: frutta, verdura... e il pane.

R. - (*Guarda l'orologio*) Sono le otto! (*Accende la TV; nello stesso istante il violino comincia a suonare un brano allegro. La TV trasmette le prime notizie su operazioni militari in corso in qualche parte del mondo*)

S. - E' di una sconvolgente puntualità: potrebbero assumerla per il segnale orario.

R. - Applica alla sua vita la stessa precisione che mette nella musica. Quando non suona è come se stesse eseguendo una lunga pausa prevista nello spartito.

S. - Non si dice sempre di un artista "genio e sregolatezza"?

R. - Questo dimostra che è un luogo comune: (*Spegne la TV*) gli strumentisti fanno una vita alquanto irreggimentata, metodica, ripetitiva; piena di rinunce, come i cantanti. Noiosa, in fin dei conti, tutta protesa a dare il meglio di sé quando si trovano davanti al pubblico.

S. - Il meglio di sé? Il meglio della propria professionalità, più che altro.

R. - E' la stessa cosa. "Qual è il confine fra arte ed artificio?" si chiedeva Heine proprio riferendosi alla musica. La vita per un esecutore è la sua professionalità: se questa si incrina, tutto il resto della vita perde di senso.

S. - In effetti non mi sembra che questa ragazza abbia altro: l'unica interruzione che si concede è per il sonno, del quale evidentemente neanche lei può fare a meno. Non capisco come faccia con i più elementari bisogni corporali: quando mangia? quando fa pipì? e come fa a reggere questo continuo utilizzo degli stessi muscoli?

R. - E' una questione di allenamento, come per gli sportivi. Gli sportivi sanno bilanciare le contrazioni e le distensioni dei muscoli antagonisti; con un movimento ben ponderato, quindi, si possono alternare lavoro e riposo – lo facciamo anche noi quando camminiamo - e si impara a lavorare col minimo sforzo necessario al massimo rendimento. Per il musicista è solo una cosa assai più precisa, ma è molto simile: Tartini, per esempio, era anche un eccellente schermitore. La musica non è forse il più raffinato prodotto dell'azione muscolare? Si è tanto più bravi quanto più si sanno gestire le capacità corporee e si sa governare la fatica. Per i bisogni fisiologici, beh, immagino che li esplicherà quando si alza e la sera prima di andare a dormire: farà un'abbondante colazione la mattina, come i nordici, e una lauta cena saltando il pranzo; in fondo c'è un sacco di gente che salta il pranzo pur non avendo niente di particolare da fare. E può darsi che smangiucchi negli intervalli fra un brano e un altro.

S. - Intervalli brevissimi: non più di tre o quattro secondi.

R. - Magari assume cibi liquidi: latte, yogurt, succhi di frutta... Chi non ha fatto così quando si studiava per superare un esame? E' evidente che si sta preparando per qualcosa di importante.

S. - Oppure si droga.

R. - Droga?

S. - Sì: anfetamine, o qualche tipo di doping, come appunto gli sportivi.

R. - No, no! Le droghe altererebbero i tempi: tenderebbe a spostare le velocità a valori metronomici sempre un po' alti, e anche la dinamica ne risentirebbe, suonerebbe tutto con eccessivo vigore. Non credo proprio! E' una questione di scambi neuronali: se un semplice cambiamento di umore già incide sul risultato, figurati l'effetto di una droga! Un serio esecutore ha anche bisogno di regolarità e tranquillità. Nella musica rock, può darsi; ma in quella la sonorità è quasi sempre ai livelli massimi e i ritmi hanno una scarsissima variabilità.

S. - Dipende! Se uno assume droga d'abitudine l'organismo si abitua e lo stato alterato diventa normalità: immagino ne avrai conosciute di persone che insospettabilmente si drogano o bevono.

R. - Ma le senti? Le senti queste piccole variazioni di pressione dell'archetto? Questo continuo mutare di intensità che sfuma il colore nelle frasi? O questo entrare e uscire con diverso vigore sulle stesse note tenute? Il musicista è grande quando sa frenare l'energia, non soltanto quando la imprime. Lo strumento diventa una voce.

S. - E' quello che dicevo io.

R. - Già! E ti sembra che sia possibile tenerla così bene sotto controllo quando si è in balia di qualche stupefacente? Un ubriaco lo riconosci proprio perché balbetta, storpiata le parole.

S. - Non è mica detto! Io, per esempio, ho avuto fra gli altri un direttore alcolizzato, e nessuno di

noi in ufficio se n'era accorto, tranne che inspiegabilmente sentivamo nella sua stanza odore di cognac. Una mia collega arrivò a teorizzare che fossero i mobili di rovere, il legno con cui si fanno appunto le botti per il liquore. Un'altra invece insisteva che era la componente alcolica dei prodotti per lucidare i mobili; però non si capiva perché si sentiva solo in quella stanza. Aveva indubbiamente ogni tanto degli strani atteggiamenti, ma non più di qualsiasi altro direttore; anzi, tutto sommato era una persona decisa e tranquilla; ne abbiamo avuti di assai più gasati, che magari erano astemi: per quel piccolo, insignificante posto di potere che occupavano, questi erano su di giri molto di più di quanto non fosse il nostro alcolizzato. Ci accorgemmo che beveva solo durante una sua assenza, quando il sostituto trovò nell'armadio le bottiglie. E poi non tutte le droghe anebbian; alcune piuttosto esaltano la lucidità.

R. - E' vero, ma annientano la personalità e il sentimento. Sentiresti magari un'esecuzione tecnicamente impeccabile, ma fredda, distaccata, tutto sommato inespressiva, meccanica.

S. - Non ne sono convinta: certi stupefacenti rimuovono i freni inibitori, e perciò danno sicurezza, però al fondo chi li assume rimane quello che è. Anzi certe caratteristiche ne vengono esaltate, proprio con la repressione di quelle componenti emotive che ostacolano l'espressività.

R. - E tu non credi che siano anche quelle componenti emotive a dare espressività? Non pensi che la timidezza contribuisca a dare personalità all'interpretazione? La paura va controllata, ma si deve sentire lo sforzo che si compie per superarla, e noi ascoltatori ci immedesimiamo nel racconto che ci viene offerto anche per questo. Noi non cerchiamo un leader, noi cerchiamo un compagno di passioni, una persona che ha più di noi solo la capacità di saperle comunicare; ma dev'essere una persona vera, e nella sua voce dobbiamo sentire il respiro, deve ansimare, talvolta, e sussurrare, urlare, mormorare, ridere, piangere, alterarsi, persino spezzarsi se necessario, proprio come faremmo noi. "Il violino freme come un cuore che s'affligge" diceva Baudelaire.

S. - Mi sembra che poco fa tu mettesti piuttosto l'accento sulla necessità di autogovernarsi.

R. - Non ho dubbi: in un vero artista le emozioni devono essere ben gestite, non possono esserci restituite come farebbe una persona qualsiasi lasciandosi andare; le emozioni vanno generalizzate, quindi va usata la razionalità. Però devi sentire il conflitto che c'è istante per istante: è questo che dà il "segno" inconfondibile, qualcosa di simile alla pennellata sulla tela, che viene fuori a maggior ragione scontrandosi con la reazione del pubblico. L'artista ha bisogno del pubblico.

S. - Sai, ci ho pensato: deve avere in programma qualche grosso, importante concerto, altrimenti non se ne starebbe tutto il santo giorno chiusa in una stanza ad esercitarsi. Il pubblico attrae, ma fa anche terrore: io credo che quando non ce l'hai davanti devi provare ad immaginartelo, proiettandoti nel futuro, e se hai sufficiente capacità d'immedesimazione puoi persino sentire il classico tuffo al cuore. Certo non è esattamente come nella realtà, che è imprevedibile; a starsene chiusi fra quattro mura dopo un certo tempo anche la tua immaginazione si esaurisce, e alla fine ti convinci di saper affrontare qualsiasi evenienza o, al contrario, nessuna; perciò almeno un surrogato del pubblico, non fosse altro che un gruppo di amici, bisognerebbe pur cercarselo ogni tanto.

R. - In un certo senso il pubblico siamo noi, benché forzato piuttosto che convocato all'ascolto.

S. - Chi sa se se ne rende conto. Chi sa se si accorge che qualcuno la sta sentendo. (*Pausa, riflette*) E se invece fosse intenzionale? Se fosse proprio sapere che c'è qualcuno che l'ascolta che la spinge a provare senza smettere mai? Sapere che il pubblico c'è, anche se non lo si vede, come in una trasmissione in diretta alla radio. Certo sarebbe un ottimo allenamento, e ciò spiegherebbe anche perché non si interrompe mai, proprio come farebbe in uno studio radiofonico.

R. - Non s'interrompe, vero? L'hai notato anche tu. E' strano che non riprovi qualche passaggio, qualche frase particolarmente complessa; è sempre così sicura della diteggiatura? Beata lei! Per me era sempre un problema, non ti immagini quante volte mi trovavo con le dita "annodate". Certo io sono rimasto a un livello da principiante, però ricordo che anche i miei maestri si inceppavano nei pezzi che non conoscevano abbastanza, e qualche volta imprecavano contro certi autori contemporanei che secondo loro, componendo sul pianoforte, non tenevano conto che le corde sul violino si premono solo con quattro dita.

S. - Ma tu perché smettesti di suonare?

R. - Beh, sai com'è la vita: si cominciano delle cose pensando che andrai avanti con quelle, poi, pian piano... Vieni distolto da altro, da qualcosa che viene sempre prima di quello che faresti. E poi non so se mi sarebbe davvero piaciuto, imparare uno strumento all'inizio è di una noia mortale: esercizi, esercizi, esercizi... Anche a casa mia l'avvertivano come una noia: io suonavo chiuso nella mia stanza, ma il suono si sentiva lo stesso, quasi come questo, e non era altrettanto gradevole. Così erano combattuti: prima mi spronavano ad esercitarmi, poi subito dopo trovavano mille scuse per distogliermi. Chi sa quale livello avrei potuto raggiungere: col violino non si può strimpellare, non è come il piano o la chitarra, suonato male è un autentico strazio. Però qualche volta penso che mi piacerebbe riprovare, solo che dovrei tirare fuori lo strumento, rimmetterlo in sesto, cambiare le corde, verificare le condizioni degli archetti..., così alla fine mi lascio prendere dalla pigrizia.

S. - Ecco, appunto! Non lasciamoci prendere dalla pigrizia: facciamo colazione ed usciamo a fare la spesa.

Vanno verso la cucina.

Buio

Scena sesta

Due settimane e cinque giorni dopo: giovedì nel primo pomeriggio.

Il violino suona un motivo inizialmente lento e sereno, che in seguito diventerà più incalzante. Sara è seduta sul divano a rammendare; Renzo è in cucina a lavare i piatti.

S. - (*Rammenta qualcosa. A voce forte*) Non ho più chiamato Elisabetta! Che figura! Spero che non se la sia presa. Ogni tanto mi è venuto in mente in tutti questi giorni, però mai quando era il momento giusto, così poi l'ho sempre dimenticato.

R. - (*Dalla cucina*) Chiamala adesso, prima che te ne scordi ancora!

S. - Adesso no! Non è l'ora adatta: a quest'ora riposa.

R. - Va bene, ma poi te ne dimentichi ancora; il fatto è che non hai molta voglia di sentirla.

S. - Ricordamelo tu, allora, fra un po'.

R. - E cosa le dici del suo libro?

S. - Non lo so; mi penso qualcosa adesso, qualcosa di diplomatico. Anzi, se ti viene un'idea...

R. - Ma io non l'ho letto!

S. - Peggio! Non dirglielo: credo sia più contenta che se ne parli male, piuttosto che sapere che non è stato degnato di considerazione.

R. - Tanto non è a me che lo chiede.

S. - No; ma chiede a me se tu l'hai letto e che ne pensi.

R. - E tu di' che l'ho trovato... musicale.

S. - Musicale? E che ha di musicale un libro di narrativa?

R. - Il linguaggio.

S. - Il linguaggio! Figurati: hai presente come parla Elisabetta? Beh, scrive allo stesso modo. E non credo che fosse nelle sue intenzioni essere musicale, anzi credo che cercasse una certa sgradevolezza nelle espressioni buttate giù nude e crude.

R. - Allora dille che mi è piaciuta la franchezza.

S. - Insomma: franchezza! Non direi, è tutta una cosa campata in aria.

R. - E allora dille quello che ti pare: dille che condivido pienamente le tue impressioni.

S. - Non sei di grande aiuto; ho già problemi ad esprimere le mie di opinioni, adesso mi devo preoccupare anche delle tue?

R. - E allora dille che non l'ho ancora letto perché... perché... perché dovevo finire un altro libro.

S. - Un altro libro? Avresti avuto il tempo di leggerne dieci di libri da quando ci ha dato il suo.

R. - (*Entra dalla cucina con un grembiule e i guanti di gomma*) Senti, non è possibile che io sia assillato per non avere letto un libro: (*concessivo*) lo leggerò e poi le darò il mio giudizio. Intanto dille che non l'ho letto perché non s'intonava alla musica di fondo. (*Torna in cucina*)

S. - (*Fra sè*) La musica di fondo, eh? Non c'è più nulla che si possa fare senza adattarsi alla musica di fondo. (*Guarda verso la finestra, poi si alza lasciando il lavoro sul divano e volge lo sguardo verso il cielo. Le viene in mente qualcosa, apre furtivamente, esce sul balcone e sbircia fra le sbarre nella finestra della vicina*)

R. - (*Entra dalla cucina*) Sara! (*Vede che è aperta la finestra e vi si avvicina*) Sara!

S. - (*Ha un piccolo sussulto, rientra e chiude la finestra*) Guardavo il cielo: è minaccioso, credo che pioverà.

R. - Meglio così, c'è un'aria irrespirabile. (*Suonano alla porta*) E chi è a quest'ora?

S. - Ah, dev'essere Antonio! (*Va verso la porta*)

R. - Antonio? Per che fare?

S. - Deve portarmi le cose che gli ho chiesto. (*Apri*) Prego, Antonio, venga.

Antonio - Permesso. Buonasera. Anzi, veramente è ancora giorno, ma sta scurendo. Ecco qui. (*Porge un pacchetto a S.*)

S. - Grazie, Antonio. Quanto le devo?

A. - Ecco! (*Le porge uno scontrino. S. con il pacchetto va in cucina. A Renzo*) Come si sente?

R. - Chi, io? Bene.

A. - No... scusi, intendevo il violino.

R. - Ah, il violino. Bene! Si sente decisamente bene.

A. - Io non ne avevo proprio idea. Quando me lo disse, pensavo che la signora stesse esagerando.

R. - La signora le aveva detto...

A. - Sì, ma tanti giorni fa. Poi stamattina le ho chiesto al citofono se continuava a dare fastidio e mi ha risposto che era tollerabile.

R. - Ah! E' così?

A. - Però... che ne dice? Pensa che suoni bene?

R. - Bene? E' formidabile, gliel'assicuro. E' per questo che riusciamo a reggere. Vede, in fondo è una fortuna: è come stare in una sala da concerto senza aver pagato l'abbonamento.

A. - Io però non so quanto resisterei. Comunque mi aveva assicurato che avrebbe insonorizzato le pareti.

R. - Già. Poi magari un po' mi dispiacerà. (*Gli si avvicina. Sottovoce*) Senta, Antonio, ma come è fatta? E' bionda, bruna, alta, bassa... insomma, com'è?

A. - Non lo so, non ci ho fatto caso: mi pare che glielo avessi detto.

R. - Sì, ma la prima volta. Poi farà pur caso a come è fatta, quando la vede passare.

A. - Passare? E chi l'ha vista più! Forse esce di notte: fatto sta che non l'ho più incontrata.

R. - (*Pensa, poi a volume più alto*) E già! In effetti... Ma si ricorderà di qualcosa! Capisco che di primo acchito si possa restare impressionati dalla bellezza e non far caso ai particolari, ma poi, a ripensarci...

S. - (*Entra dalla cucina e porge del danaro ad A.*) Antonio era troppo coinvolto, e si sa che l'emozione gioca di questi scherzi.

A. - No, no! Non è così! Vede, mi era apparsa troppo perfetta, e la perfezione, si sa, è degli angeli; ma quelli non ci devono comunicare passioni, anzi ce le devono attutire, distoglierci.

S. - E non le viene voglia di incontrarla? Almeno per curiosità.

A. - Sì... per curiosità. Ma solo per curiosità: non è una persona che cercherei, è un'esagerazione. Molto meglio che resti come una cosa mitica. Sa cos'è? Un eccesso di bellezza o ti induce a restarne a distanza, a non tentare di impossessartene, oppure finisce che diventa normalità, e allora non si riesce a trovare più nient'altro che sia degno di paragone; e così si perde anche il gusto per tutte le altre cose comuni. Finisce che si diventa abulici.

R. - (*Stupito*) Dice? Curiosa teoria, comunque interessante.

S. - E la voce se la ricorda?

A - La voce? (*Pensa*) Non so nemmeno se avesse una voce... non me la ricordo. Ricordo le parole.

S - Non le ha mai parlato al citofono?

A - No. (*Si sente un tuono: ha un sussulto*) Scusate, devo scappare: ho lasciato le finestre aperte in portineria.

S - (*Lo accompagna alla porta, mentre R. va verso la finestra*) Grazie ancora.

A - Di niente. (*Esce velocemente*)

S - (*Va verso la finestra e con R. guardano fuori*) Ha cominciato?

R - Sì, mi pare di sì. (*Si sente un rumore crescente di pioggia ed ogni tanto qualche tuono. Il violino continua, ed anzi intensifica il volume, nel tentativo di superare il rumore. Anche R. e S. parlano a volume più sostenuto*) Senti? C'è qualcosa che riesce a coprire il suono del violino, ma sembra che la ragazza non se ne preoccupi molto.

S - A me pare che al contrario si stia gasando. Ha ingaggiato una sfida col temporale.

R - Bene, così potremo fare da arbitri e stabilire a chi va assegnata la vittoria.

S - Oh, secondo me vince lei: non c'è nulla che la possa smuovere. Mai conosciuta una persona tanto risoluta: deve aver venduto l'anima al diavolo.

R - Come Paganini.

S - Paganini?

R - Sì! Credo che tutti i migliori violinisti abbiano avuto qualche contatto col diavolo. Anche Tartini ci ha avuto a che fare: pare fosse stato Satana in persona a suggerirgli il famoso trillo; e Paganini gli vendette l'anima in cambio dell'impareggiabilità delle sue esecuzioni.

S - Si può mai vendere l'anima per qualcosa che finisce? Non sarebbe stato meglio se avesse conservato il suo talento per quando fosse volato in Paradiso?

R - Sì, ma quale talento, se è proprio questo ciò che ha avuto in cambio? In Paradiso sarebbe rimasto forse un mediocre violinista, come tanti altri.

S - E all'Inferno? Credi che all'Inferno ci sia bisogno d'un valente musicista?

R - Non si sa mai! Che puoi sapere di cosa è gradito laggiù?

S - Gradito? Se c'è qualcosa di gradito finisce di essere un luogo di pena.

R - Per le anime! Ma Satana avrà pur sempre piacere di ascoltare della buona musica.

S - E che diavolo è? A un diavolo non può piacere la buona musica.

R - Perché? Il diavolo era un angelo: avrà affinato i suoi gusti quando era ancora lassù nei cieli.

S - Se gli fosse piaciuto il programma sarebbe rimasto in Paradiso; non credi? Evidentemente non era di suo gradimento.

R - Ma no, anzi...! Il programma gli piaceva, tanto è vero che aveva sperato di diventarne lui il direttore. D'altronde come avrebbe mai potuto infondere in Paganini quella sorprendente capacità inventiva, se non fosse stato radicato in lui il senso di piacevolezza che quelle esecuzioni potevano comunicare?

S - Allora perché diffonde il male?

R - Per fare un dispetto a chi lo ha scacciato.

S - Soltanto? Non sarà perché il male gli piace?

R - Sì... forse... credo di sì.

S - E allora, se riesce a infondere questa capacità di creare meraviglie, sarà perché il male passa pure attraverso il bello.

R - (*Pensa*) E sì. Credo che sia così.

S - Se Paganini si è limitato a chiedere qualcosa che anche in cielo viene apprezzato, non si capisce per quale peccato, poi, dovrebbe essere stato spedito all'Inferno.

R - Ma è proprio per questo: per aver avuto l'ardire di chiedere qualcosa che solo agli angeli è concesso.

S - Cioè per aver osato esprimere al massimo grado ciò che normalmente viene considerato un bene.

R - Sì... forse.

S - Quindi desiderare di esprimere un eccesso di bene è un male!

R. - (*Riflette*) Uhm... Non lo so; ci penserò su. E poi, sai, c'è anche il problema della contrattazione: con chi ha stipulato l'accordo?

S. - Con l'unico possibile! Hai mai sentito che un angelo ti proponga qualcosa in cambio dell'anima?

R. - No, certo. Però è anche strano che un angelo come la nostra vicina possa vendere l'anima al diavolo: che bisogno ne avrebbe?

S. - Magari è proprio per questo che sembra un angelo! Se uno vende l'anima deve pur avere una conveniente contropartita, come Faust.

R. - Già, ma torniamo al discorso di prima: se mai il male può generare il bene. Non può essere un angelo di suo? Sceso in Terra in missione speciale: la storia dell'arte è piena di angeli che accompagnano con la musica l'esposizione dei santi.

S. - E in questo caso i santi saremmo noi?

R. - Perché no! Si può prendere in seria considerazione questa evenienza. (*Ridono*) Senti, forse il sistema migliore sarebbe conoscerla di persona: che ne dici se la invitassimo una sera a cena o un pomeriggio per un tè?

S. - E secondo te quella lascia il violino per venire a conoscere due persone delle quali non le importa niente?

R. - Non lo so, si potrebbe tentare. Ma perché non le importa niente? Attualmente siamo il suo pubblico, ed è importante conoscere le opinioni del pubblico.

S. - (*Sarcastica*) Davvero? Tu credi che ad un artista interessi davvero l'opinione del pubblico?

R. - E' il pubblico che ne decreta il successo.

S. - Può darsi, ma dopo che ha passato una selezione che non è per niente fatta dal pubblico; sono tre i soggetti che costruiscono l'evento artistico: chi crea, chi recepisce e chi decide cosa vada recepito. La prima vera qualità è dunque conquistare chi conta, ed esula dal valore specifico, perché chi giudica sovente lo fa solo in base a un criterio di semplificazione: cercare la via più facile o quella che più semplicemente porta al migliore risultato economico. E' la legge del minimo sforzo.

R. - E non è sempre stato così?

S. - No, una volta un artista non rendeva: veniva pagato per un lavoro, e non c'era affatto tutto l'enorme surplus di guadagno che si può ottenere dalla sua opera.

R. - Se c'è questo surplus vuol dire che deve essere accettato da un pubblico, che è anche l'acquirente della sua opera.

S. - Al pubblico viene offerto ciò che è vendibile, che non è sempre il meglio. Il fatto è che il pubblico compra un prodotto di cui è già sicuro, perché non conosce altro, non sa cosa gli interesserebbe davvero. Un artista non si vende direttamente al pubblico, ma a qualcuno che stabilisce per lui se al pubblico piacerà.

R. - Mi sembra comunque che la ragazza abbia numeri sufficienti.

S. - Penso di sì, e inoltre un aspetto avvenente non guasta mai. E' questo però il punto: ha troppi numeri che la fanno riuscire gradita a chi le è davvero necessario; cosa vuoi che le importi delle nostre opinioni?

R. - Un artista vive anche degli apprezzamenti diretti delle persone comuni; non penserai mica che si preoccupi sempre e solo del tornaconto economico? Se no che artista è? Altrimenti poteva tentare la scalata in qualche azienda..., o fare il broker... L'artista è per antonomasia un vanitoso, un egocentrico, ha un bisogno continuo, spasmodico di complimenti, di consensi. E viceversa anche il pubblico ha bisogno di esprimere ciò che lo ha colpito o emozionato, non solo "comprando", ma dicendolo a parole o con gli applausi... E' anche in questo modo che si completa un atto creativo.

S. - Sarà! Però... senti? Senti come incalza per vincere il rumore: se stesse suonando in una sala da concerto forse si rifiuterebbe di andare avanti; ricordo casi di musicisti che hanno smesso di suonare perché qualcuno nel pubblico parlava; ci sono quelli che non tollerano il minimo disturbo, nemmeno un lieve bisbiglio. Questa sua sfida esula dal raggiungimento di un risultato artistico: è la volontà di affermazione su un evento fortuito, impreveduto e imprevedibile; è la volontà di raggiungere uno scopo in ogni caso, anche quando gli eventi sono avversi; è l'affermazione di una

personalità che vuole vincere ad ogni costo, indipendentemente dalla qualità di ciò che sta facendo.

R. - Non so, mi sembra che abbia una sua suggestione questa sovrapposizione al rumore del temporale.

S. - Perché tu cogli la sfida: è questo che ti colpisce, non la musica in sé.

R. - Forse è vero: in fondo l'accostamento è venuto casualmente. Ma non credi che ci stia provando gusto? "Vive la tempesta", come il poeta-albatros di Baudelaire. Non pensi che affronti la combinazione come fosse un concerto per più strumenti? Mi sembra che in qualche modo segua il ritmo e, come hai già notato, si adegui dinamicamente a questa specie di ensemble percussivo.

S. - Un concerto per violino e temporale: non male, farebbe invidia a John Cage.

R. - La pioggia è una specie di rullante e i tuoni sono come colpi sforzati su una grancassa, con un timpano che fa da appoggiatura. Tutto in fortissimo, come l'inizio della Suite Scita di Prokofiev. Oppure può ricordare una battaglia in un poema epico: il violino ha la parte dell'eroe, che emerge col suono brillante e coerente sul clangore delle armi.

S. - A me viene di più l'associazione con qualche nostra amica che parla, parla e nessuno riesce a zittire. *(Pausa. Il temporale si attenua fino a smettere del tutto; si sente ancora solo qualche tuono lontano. Torna la luce. Il violino suona un motivo allegro e veloce)* La senti? Canta la sua vittoria! *(Si allontanano dalla finestra)*

R. - E già! L'avevamo detto, no?

S. - Non avevamo mai avuto dubbi. *(Fa un gesto in aria)* Brrr... ho sempre pensato che il suono del violino somiglia a quel terribile stridore che faceva il gesso sulla lavagna; ricordi? Accapponava la pelle. Non è poi così diverso: può essere acuto allo stesso modo. Chi sa perché quello dava tanto fastidio e questo lo percepiamo come gradevole.

R. - Sì, me lo ricordo, lo fanno anche certe sedie strusciate malamente o certi cancelli arrugginiti: è una questione di attriti. Non so perché, ma credo che faccia scattare in noi un segnale d'allarme. E' vero, è acuto come certe note suonate vicino al ponticello, ma il fatto è che queste hanno armonici consonanti mentre quelle hanno timbri "sporcati".

S. - E non è anche perché sappiamo da che cosa deriva?

R. - Non penso: anche col gesso tu sai da che cosa deriva.

S. - Sì, ma il gesso è fatto per scrivere, non per emettere suoni.

R. - No, no, credimi: è un problema di armonici. E' una sensazione che può darti anche un violino suonato male: se si posiziona in maniera errata l'archetto si producono scricchiolii e cigolii. E' curioso che dia i brividi esattamente come qualcosa che, al contrario, emoziona piacevolmente. Ulteriore prova che il piacere e il dolore spesso non hanno un confine così netto. E in certi passaggi, non è lo stesso che trovarsi davanti a un precipizio, con le vertigini e il fiato che si mozza?

S. - *(Cambia discorso)* Come te la immagini?

R. - Cosa?

S. - Lei. Come te la immagini?

R. - Non so, non ci ho ancora pensato davvero. Per me è troppo forte il suono per pensare all'immagine.

S. - Pensaci adesso: com'è, secondo te? Alta, bionda, con gli occhi azzurri?

R. - No, no! Tutt'altro! Se proprio devo costruirmi una figura la vedo piuttosto piccola, bruna, con gli occhi scuri.

S. - E che angelo è? Gli angeli non sono biondi?

R. - Quelli sono gli angeli dei nordici; e poi è Antonio che l'ha definita un angelo, per me non c'è nulla di angelico in quello che fa, anzi la sento piuttosto... passionale, sensuale... E tu come te la immagini?

S. - *(Ci pensa)* In me cambia di continuo; ogni volta che ci penso è una figura diversa, la assomiglio a molte donne che conosco, tutte diverse tra loro. A volte la vedo persino brutta, col volto devastato dall'acne, e questo – ti sembrerà strano – proprio nei momenti in cui mi coinvolge di più: mi viene da pensare che si esprima così per compensare un suo difetto fisico. Questa risolutezza, il voler a tutti i costi riuscire, potrebbe confermare l'ipotesi. E' per lo meno strano che

alla sua età non vada mai in giro a cercare consensi fra gli uomini, ma se ne stia piuttosto tappata in casa senza farsi vedere. Per una ragazza è talmente forte la spinta ormonale che soltanto se pensasse di non essere gradita se ne starebbe lontano dagli occhi delle persone.

R. - Se fosse semplicemente frigida?

S. - Ma come! Non l'hai appena definita "sensuale"?

R. - Già. Quello che dice Antonio allora è falso?

S. - Può darsi che Antonio sia rimasto affascinato da altro, dalla voce, per esempio, e senza rendersene conto abbia associato il senso di gradevolezza a tutto il corpo. Di fatto non ha saputo descrivercela. Non pensi, invece, che potrebbe aver totalmente inibito l'immagine per non doverla accostare alla piacevolezza di un suono? Ed è stato anche colpito dal sapere quello che fa: una donna che canta, che danza, che suona ha qualche numero in più per stuzzicare la fantasia di un uomo. Non è così?

R. - Penso di sì.

S. - Succede anche a te, che pure non l'hai mai vista.

R. - A me? Non può essere la musica di per sé a coinvolgermi?

S. - Certamente. Ma se tu sapessi che al violino ci fosse un uomo, sarebbe la stessa cosa?

R. - *(Ci pensa)* E per te sarebbe diverso? Se fosse un uomo a suonare, sarebbe diverso?

S. - Sì, sarebbe diverso.

R. - E riesci a cogliere la differenza? Riesci a sentire il tocco maschile o femminile nell'interpretazione?

S. - No, razionalmente no, però credo che ci sia. Se in altre arti lo individui deve essere così anche nell'esecuzione musicale.

R. - Lo individui quando è ovvio: nel canto, nella danza, espressioni dirette del corpo; ma quando c'è la mediazione d'uno strumento?

S. - E nella pittura no?

R. - Beh, sì... forse... Indubbiamente c'è una differenza nel segno.

S. - Mica solo nel segno! Persino con un mezzo meccanico come la fotografia trovi la differenza: nell'inquadratura, nel soggetto...

R. - Può darsi.

S. - Ma poi non è solo questo: "sapere" che dietro un'esecuzione c'è una persona di cui conosciamo poco, ma pur sempre quel tanto che basta a farcela immaginare, è sufficiente a condizionarci. Tu non l'hai mai vista, ma sai che dietro quel muro c'è una bellissima ragazza, hai un preciso concetto in mente al quale puoi attribuire di volta in volta connotati diversi, ma sempre con un ben definito aggettivo qualificativo.

R. - Un pregiudizio.

S. - Sì, un pregiudizio positivo, però comunque un pregiudizio.

R. - Ne stai sminuendo il reale valore di artista.

S. - No, non lo sto sminuendo: dico solo che per te ha un numero in più.

R. - E per te ha un numero in meno? Sapere che è una... ipotetica concorrente.

S. - Ti sbagli! Per me il suo aspetto è indifferente. Ti pare possibile che una ragazza di venticinque anni possa mai essere una mia concorrente?

R. - Perché no!

S. - Allora vedi che lo ammetti?

R. - Oh Dio! Io non sto ammettendo niente: sei tu che ti senti in una assurda competizione.

S. - Ma come faccio a non sentirmi se da quasi tre settimane, dalla mattina alla sera, per noi non esiste nient'altro che questo interminabile concerto! Non riusciamo a parlare che di questo.

R. - Beh... non è proprio vero.

S. - Non è vero? Non è vero che viviamo con la colonna sonora e che il quasi unico argomento è il commento critico di ciò che ascoltiamo?

R. - Non mi sembrava una cosa tanto sgradevole.

S. - E chi ha detto che è sgradevole! Dico solo che non c'è altro.

R. - Non è vero, abbiamo parlato di molte altre cose.
S. - Per esempio?
R. - Per esempio... del libro di Elisabetta.
S. - Ma se non l'hai neanche letto!
R. - Sì, ma ne abbiamo parlato... (*Rammenta*) A proposito! Devi chiamarla, mi hai detto di ricordartelo.
S. - Uffà! Non adesso.
R. - Se continui a rimandare, non la chiamerai mai.
S. - Non adesso, ho detto: non sono preparata. Stavamo parlando d'altro.
R. - Già, ma poi non dire che parliamo sempre dello stesso argomento.
S. - Ogni cosa a suo tempo! E' vero, parliamo sempre della stessa cosa, ma non cambiare discorso proprio quando ce lo stiamo dicendo.
R. - Serviva appunto ad uscire da questo *impasse*.
S. - E allora chiamala tu Elisabetta, così magari ci sbrighiamo.
R. - E che cosa le dico? Che sono il tuo interprete ufficiale?
S. - Dille... dille che non sto bene, che ho mal di gola e non ho voce.
R. - Ma come faccio a parlare del suo libro se non ne so nulla? (*Pausa, pensa*) Almeno potresti raccontarmi la trama.
S. - Uffà! E va bene, te la racconto, ammesso che ci riesca.
R. - Vedi? Se invece di scrivere romanzi avesse composto delle musiche il problema non si porrebbe: non potrebbe mai chiederci che ne pensiamo dell'allegro non troppo con si bemolle di croma, sol di semicroma, fa naturale puntato eccetera eccetera.

Buio

Scena settima

Circa un mese dopo: a metà mattina di un venerdì.

Il violino suona musica varia, compreso alcuni pezzi virtuosistici. Renzo è seduto sul divano e sfoglia un libro; Sara, su una sedia, cuce. Si sentono due squilli di telefono, ma non se ne preoccupano.

S. - (*Tende l'orecchio per ascoltare qualcosa dalla segreteria telefonica, ma nessuno parla*) Ci sono molte persone che hanno ancora difficoltà a parlare con la segreteria: è un po' che chiamano senza lasciare messaggi; se ci dicessero chi sono ci obbligherebbero a richiamarli e risparmierebbero delle telefonate.
R. - E' che vorrebbero prenderci in contropiede: se ci dicessero qualcosa noi ci prepareremmo ad affrontarli.
S. - Probabile. Così però non avranno mai il piacere di parlarci.
R. - D'altronde se fosse davvero importante...
S. - Infatti. E' evidente che si tratta... (*E' distratta da qualcosa*) Senti?... Non senti?
R. - Cosa, il violino?
S. - No, no... dalla strada. (*Si comincia a sentire il rumore di una manifestazione*) C'è qualcosa in strada. (*Tendono l'orecchio*) Sembra una manifestazione. (*Si alzano, vanno alla finestra ed escono. Il rumore è più forte ma resta indistinto*)
R. - Non si vede nulla, dev'essere nella traversa.
S. - Saranno gli studenti?

R. - Sì. Oppure è una vertenza sindacale. Può essere qualsiasi cosa: le ragioni per protestare di certo non mancano.

S. - Potremmo sentire se il telegiornale dice qualcosa. *(Rientra, seguita da R. che chiude la finestra)*

R. - *(Guarda l'orologio)* E già, il telegiornale... Ma non credo che dicano qualcosa, è difficile che parlino di una manifestazione qualsiasi.

S. - *(Riferito al televisore)* E' un po' che non l'accendiamo quell'arnese.

R. - Sì, è tanto: pian piano ci siamo liberati dalla dipendenza. *(Accende la TV. Si sentono, su una base musicale in ritmo binario martellante, i conduttori di una trasmissione d'intrattenimento che parlano velocemente e urlando)* Sembrano degli esaltati; è insopportabile.

S. - Infatti non credo che ci stiamo perdendo qualcosa.

R. - E' troppo presto per un telegiornale. *(Spegne la TV e si siede sul divano)*

S. - Fa effetto riscoprire come sono ridondanti: devono riempire tutti gli spazi possibili, affinché tu non abbia mai una tregua, mai un varco entro il quale infilare una riflessione qualsiasi; talvolta è persino più concessiva la pubblicità. Forse è per questo che lo fanno: così tu non vedi l'ora che ti mandino in onda uno spot.

R. - Non è un po' come un rumore indistinto? Ricordi? Eri tu che lo dicevi: un rumore indistinto non ti coinvolge, non ti costringe a prestargli attenzione.

S. - No, questo non è affatto un rumore indistinto, al contrario; ti scandisce i ritmi biologici, così tu non formuli più un pensiero che sia tuo: sono loro che te lo teletrasmettono. E' per questo che è sempre tutto così veloce: non si dice forse che non c'è nulla di più rapido del pensiero? Ecco, loro ti anticipano e ti battono sul tempo, per evitare che tu te ne vada per conto tuo.

R. - Meno male che di sensi ne immobilizzano solo due.

S. - Sì, ma quelli principali. Certo, il giorno che riusciranno a mandarci gli odori, i sapori, le sensazioni tattili perderemo definitivamente anche l'autonomia del sistema vegetativo. *(Suonano alla porta)* E' Antonio con la spesa. *(Va ad aprire. Antonio entra con alcuni sacchetti)* Oh, grazie, Antonio! *(Fa per prendere i sacchetti, ma A. la previene)*

Antonio - Non si preoccupi, gliela porto in cucina. *(A R.)* Qui c'è la posta. *(Porge delle lettere a R. che si alza per prenderle, poi va in cucina con S.)*

R. - *(Si risiede sul divano e guarda la posta)* Pubblicità..., pubblicità..., bolletta della luce..., Oh Dio Santo! E' un'enormità! Possibile che sia così rincarata? *(Aprè un'altra busta e legge saltando le frasi)* "...fermiamo le scelte dissennate... dichiariamo la neutralità... diciamo un secco no alla guerra... manifestazione venerdì..." Ah, ecco! Però l'hanno mandato un po' tardi questo volantino! *(Si alza, ripone la bolletta su uno scaffale e butta il resto in un cestino. A. e S. rientrano dalla cucina)*

A. - *(Proseguendo un discorso)* ...è così! La fedeltà, la fedeltà... La fedeltà deve avere un senso, non si può mica essere fedeli in astratto e per principio! Se uno scopre che l'altro è un farabutto, perché deve essergli fedele? O anche, se uno si accorge che l'altro sta danneggiando se stesso, bisogna fare la stessa cosa in nome della fedeltà? Quando ci si mette con qualcuno lo si fa con chi è fatto in un certo modo: se poi questo cambia e non è più lo stesso, perché bisogna per forza essergli ancora fedele? *(A R.)* Brutti tempi, vero signor Renzo?

R. - *(Senza capire)* Sì.

A. - Arrivederci!

S. - *(Lo accompagna alla porta)* Arrivederci. *(Torna indietro)*

R. - Ha problemi con la moglie?

S. - Non credo, faceva un discorso in generale, ma non ho capito a cosa si riferisse: dava per scontato che io sapessi. Comunque da un po' di giorni mi sembra preoccupato, qualche problema lo deve avere.

R. - Già. Quando uno ha qualcosa di personale poi se la piglia comunque col mondo intero. Né d'altronde mancano i motivi per essere scontenti: la luce, per esempio, è spaventosamente aumentata di prezzo.

S. - E perché, la spesa no? Antonio mi compra le cose in un posto che conosce lui, dove costano molto meno; eppure stavolta sono rimasta sconcertata quando mi ha dato il conto. Gliel'ho detto e mi ha subito risposto: "vedesse quello che c'è in giro!". E' da questo che è partito il suo discorso.

R. - Forse ha problemi economici. Magari non ce lo dice per pudore: a nessuno piace confessare certe ristrettezze, al fondo siamo tutti un po' calvinisti, convinti che la povertà sia una colpa.

S. - Non penso che abbia particolari problemi economici, l'avrei capito. Queste cose lo preoccupano non più che a chiunque altro. Anzi, tutto sommato le considerava inevitabili, ne era piuttosto rassegnato. Ha invece detto ai suoceri di non venire a trovarli per le prossime feste.

R. - Allora c'è davvero qualche problema con la moglie! Beh, ce lo faremo spiegare. (*Il violino aumenta di volume*)

S. - (*Riferito alla violinista*) Certo, sembra che viva in un altro mondo: non c'è nulla che le faccia perdere un colpo. Vive in una sfera sonora assolutamente impenetrabile e inattaccabile: una monade. Mai un ripensamento, mai un'esitazione: è sempre perfetta! Come è possibile?

R. - Anche il suo violino deve avere qualche merito, sembra eccellente. A volte, sai, succede che lo strumento non sia più il mezzo, ma la sostanza stessa della musica, come se questa uscisse da sola dalla cassa armonica per qualche sorta di magia. Non che abbia mai avuto la possibilità di adoperarne qualcuno, ma ricordo i timbri di quelli dei grandi concertisti che andavo ad ascoltare. Non dico che sia un Guarneri o un Amati, però un Grancino o un Galliano potrebbe anche essere. Uno strumento del genere ti dà possibilità espressive in più, e così ti innamori delle sue sonorità, come diceva sempre un mio maestro, e non riesci più a staccartene. Sei preso da una vera, intensa passione che ti fa sembrare tutto il resto insignificante. Forse è per questo che la ragazza non sente alcun bisogno di andarsene in giro con qualcuno: è troppo invaghita del suo violino. Pensa, ce l'ha costantemente abbracciato, come un amante, e in più gli fa dire quello che vuole, perché lui è mansueto e non si oppone mai. Senti questi passaggi: le sue mani fanno vibrare le corde automaticamente, così lei può scindersi corporalmente, può persino recepire ciò che sta eseguendo come ne fosse estranea, ma nello stesso tempo mantenere il piacere fisico del gesto. E' un flusso elettrico continuo; è emozione pura che passa dal cervello alle mani e da queste di nuovo al cervello.

S. - Stai descrivendo una masturbazione.

R. - Credi? Beh, anche certi amplessi lo sono di fatto. Ma non ti sembra che possa considerare il violino un amante?

S. - O un figlio. E immagino che debba anche dedicargli le stesse cure.

R. - Sì, dovrebbe essere così.

S. - Dovrebbe! E quali sono queste cure?

R. - Pulirlo, per esempio: levargli la sottile polvere di pece che cade dall'archetto e le impronte delle mani. Poi cambiargli le corde, di tanto in tanto.

S. - Lo farà la sera, prima di riporlo nell'astuccio, no? Ma non le si scorda mai?

R. - Certo che si scorda! Anzi, prima di metterlo via è sempre buona norma allentargli le corde.

S. - Quindi ogni mattina deve riaccordarlo, prima di suonare.

R. - Per forza!

S. - E tu gliel'hai mai sentito fare?

R. - (*Ci pensa*) No... Però può darsi che lo accordi in un'altra stanza, da dove non ci giunge il suono.

S. - E l'accordatura tiene per tutto il giorno?

R. - Assolutamente no! Soprattutto quando ha le corde nuove devi rimetterla a posto di continuo. Avrai fatto caso, in un concerto, quanti piccoli aggiustamenti si fanno persino fra un movimento e l'altro.

S. - E ogni volta va in un'altra stanza?

R. - Non so, non ci ho fatto caso. Oppure lo fa a volume bassissimo e non la sentiamo. Ma cosa vorresti dire: non sospetti mica che sia una registrazione?

S. - Non so... Però tutto ciò è strano.

R. - No, non può essere una registrazione, ce ne accorgeremmo. Per quanto fedele, una registrazione non arriva mai a riprodurre tutti gli armonici che può emettere uno strumento vero, specialmente se di buona qualità; non potresti mai riconoscere un tipo di violino da un altro. E appiattisce i volumi, li porta tutti a valori medi prestabiliti, riduce tutto a mezzo piano e mezzo forte. E poi in una esecuzione dal vivo ci si adatta al pubblico e all'ambiente: ricordi la battaglia col temporale un mese fa? La registrazione non può prevedere quale condizione ci sarà all'ascolto, è fatta di situazioni standardizzate, rilassate. Così come è rilassato l'esecutore sapendo che potrà ripetere quando c'è qualche imperfezione, senza lasciarne traccia. Insomma è solo un'esecuzione, magari ottima, ma è un'altra cosa da una vera prestazione da concerto. Un concerto ha sempre qualcosa di imprevedibile, non c'è mai la garanzia del risultato, nemmeno per il musicista più valido: l'esecutore è in tensione, proprio come le corde dello strumento, e vibra come questo. E' in un costante stato di sofferenza che si placa solo a concerto ultimato, e per il pubblico conta anche partecipare di questa sofferenza.

S. - Un rapporto sadomaso?

R. - No, è piuttosto un condividere lo stesso sforzo verso un comune esito.

S. - E' curioso: alla fine ci si rilassa davvero solo quando è tutto finito.

R. - Il godimento sta anche in questo, proprio come in un amplesso. Perciò ci colpiscono certi virtuosismi, certe "spericolatezze", l'avventurarsi del musicista in zone a rischio, scivolando da un tono all'altro, indugiando su certi passaggi dissonanti, per approdare infine in ambiti conosciuti e prevedibili, dove finalmente ci sentiamo al sicuro.

S. - Il piacere d'uno scampato pericolo, come nella vita.

R. - Sì, e ogni brano ne è una minuscola metafora espressa emotivamente; indescrivibile quindi.

S. - E' strano, l'ho sempre ascoltata con un misto di piacere e di noia: quando suona a volte non vedo l'ora che smetta, poi la sera quando finisce sento che mi manca qualcosa e la mattina non vedo l'ora che ricominci. Si è instaurata una sorta di dipendenza.

R. - Non c'è de meravigliarsi, è una questione di mediatori che entrano in circolo: non è solo l'udito quindi, ma tutto il corpo ad essere coinvolto.

S. va a sedere a fianco a R. sul divano. Restano silenziosi in ascolto, seguendo il tempo con movimenti delle mani.

Buio

Scena ottava

Un mese dopo: giovedì sera.

Il violino suona musica romantica, talvolta appassionata. Sara è in cucina; Renzo, nella stanza, gira allegramente di qua e di là in cerca di qualcosa. Ogni tanto canticchia seguendo il motivo; apre un cassetto, rovista, tira fuori delle tovaglie, le esamina, ne sceglie una, la più bella, e la sistema sul tavolo. Si sentono dei rumori dall'esterno, che smettono quasi subito.

R. - *(Facendosi udire da S. in cucina)* Che buon profumo! Cos'è?

S. - Il solito arrosto.

R. - Ah! Avevamo la carne adatta?

S. - Sì, è sempre quella surgelata ed è anche finita. Poi non ci resta quasi più niente: sono sei giorni che Antonio dovrebbe passare con la spesa e non si è ancora fatto vivo. Dovremmo ordinare anche dei surgelati.

R. si guarda in giro in cerca di qualcosa: vede un vaso sullo scaffale, lo prende e lo sistema sul tavolo. Ci ripensa e lo porta di là nel bagno per riempirlo d'acqua. Torna e lo risistema al centro del tavolo.

S. - Perché non cominci ad apparecchiare la tavola? La tovaglia è qui.

R. - Sì, fra qualche minuto. *(Esce sul balcone, raccoglie dei fiori dai vasi, torna alla tavola e li sistema nel vaso)*

S. - Non manca molto per mangiare.

R. - Lo so, lo so! Adesso... *(Si affretta: cerca un candelabro che sistema sulla tavola, poi continua ad apparecchiare prendendo le stoviglie dal mobile e disponendole nel migliore dei modi. Gli viene in mente qualcosa)* Non abbiamo un dolce?

S. - Un dolce? Come mai? Ti va un dolce?

R. - Sì.

S. - Forse c'è ancora un avanzo di gelato in freezer, però devi guardare cosa è rimasto.

R. - D'accordo, poi lo cerco. *(Va in un'altra stanza e torna con una bottiglia di vino che spolvera con un panno, quindi prende un cavatappi da un cassetto, la apre e la annusa.)*

S. - Dovresti proprio apparecchiare: è pronto!

R. - Subito! *(Accende le candele, spegne la luce principale lasciando acceso solo un lumetto a fianco al divano)* Sai una cosa? Ho notato che questa ragazza ha l'incredibile capacità di adattare il genere di musica alle circostanze: sembra quasi che sappia cosa sta per avvenire, ed anche che cosa stiamo per fare noi.

S. - E che stiamo per fare? Ti sembra che stia suonando musica da tavola? *(Entra con una pentola indossando un grembiule da cucina e resta sulla porta meravigliata)* Come mai?

R. - Oggi è il nostro anniversario, l'avevi dimenticato? Ed è tutto il giorno che la ragazza suona musica romantica. *(Versa del vino nei bicchieri)* Questa bottiglia la conservavo per le grandi occasioni.

R. - *(Ancora stupita)* Mi sorprende: non te ne ricordi mai.

R. - Nella vita si può sempre cambiare. *(Le prende la pentola, che poggia sul tavolo, e le slaccia il grembiule)*

S. - *(C.s. levandosi il grembiule)* Potevi dirmelo, mi sarei aggiustata per l'occasione.

R. - *(Le porge il bicchiere)* Vai già benissimo così! *(Brinda, poi sposta la sedia dal tavolo e la invita a sedersi)*

S. - *(Sedendosi, ancora frastornata)* C'è ancora qualche minuto da aspettare, le patate sono di là, devono freddarsi.

R. - *(Sedendosi)* Mi spiace, avrei voluto comprarti un regalo, ma...

S. - E' un po' che non usciamo, vero? Dovremmo riprendere a farlo, ci siamo impigriti.

R. - Sì, saranno quasi... Quanto tempo è? Tre settimane? Quasi un mese.

S. - Quasi tre, vuoi dire.

R. - No! Così tanto?

S. - L'ultima volta era ancora inverno pieno.

R. - In fondo, se ci pensi, siamo dei privilegiati: abbiamo raggiunto una perfetta condizione di equilibrio statico, niente ci scalfisce più. Le nostre giornate sono dedicate alla contemplazione della bellezza, lontano dalle miserie e dalle incombenze della vita quotidiana. Chi altro si può concedere questo lusso?

S. - Però è strano, mi è sempre piaciuto uscire, andare in giro... Adesso, invece, non ne ho più voglia; ci penso ancora, come idea, ma poi rimando; me ne sto qui a fare le mie cose e mi dico che lo farò più tardi, che lo farò domani. Non ho neanche più voglia di telefonare a qualcuno o di vedere la televisione. Anche tu, mi sembra.

R. - La televisione! La tenevamo accesa anche quando non ci interessava niente. A me adesso sembra di essere uscito dal tunnel, non so neanche se funziona più.

S. - E poi c'è la musica: ogni volta che sta per finire un brano mi domando come sarà il successivo, e mi pare che non potrei allontanarmi senza saperlo. *(Pausa)* Ricordi il primo regalo che mi hai fatto?

R. - *(Non ricorda)* Il primo regalo?

S. - Fu in una sera simile a questa: tu mi avevi invitato a cena in un ristorante, o forse... sì,

insomma... era una pizzeria, le candele e i fiori non credo che ci fossero. Era il mio compleanno, e c'era anche qualcuno che suonava: un... sì, un vecchio posteggiatore con una vecchia chitarra che cantava vecchie canzoni napoletane. Tu poggiasti sulla tavola un pacchetto piatto e quadrato: si intuiva perfettamente di cosa si trattava, ma non dicesti nulla fino alla fine della cena. Io ero curiosa, ma stavo al gioco e non ti chiedevo niente, come se non l'avessi visto.

R. - Un pacchetto... Ah! Sì...

S. - Non era molto che stavamo insieme, forse un mese, e a dire il vero io non ero nemmeno sicura che saresti stato tu il mio fidanzato.

R. - (*Ricorda improvvisamente*) Mozzarella in carrozza! Mangiammo una mozzarella in carrozza.

S. - Tu mangiasti una mozzarella in carrozza, io ero alquanto più complicata in fatto di mangiare.

R. - E un dolce... Che dolce poteva essere?

S. - Una crème-caramel, che altro? All'epoca ti rifilavano sempre la crème-caramel.

R. - La crème-caramel, vero? E' probabile. Non che mi piacesse granché, ma a te sì, mi pare, e per me era un motivo sufficiente per prenderla anch'io.

S. - Alla fine mi porgesti il pacchetto, con timidezza. Io ci rimasi un po' male: avevo capito perfettamente che si trattava di un disco, ma mi ero immaginato tutt'altro genere. Avevo sperato che fosse di qualche complesso che andava all'epoca, uno di quelli che sentivamo con le amiche fino alla nausea quando studiavamo, e invece era il concerto per violino e orchestra di Mendelssohn.

R. - Ah, ecco! Per forza! Era la mia utopia, il mio sogno irrealizzabile: eseguirlo un giorno in un grande auditorium con la Filarmonica di Berlino! Però, certo, non era una cosa con la quale si conquistavano delle ragazze. Anche i miei amici avevano altri miti; me lo dicevano sempre: impara piuttosto a suonare la chitarra elettrica che mettiamo su un complesso e sfondiamo. I miei amici che non sapevano suonare alcunché erano tutti convinti di essere dei grandi batteristi o dei grandi cantanti.

S. - Pensai piuttosto che l'avessi scelto per stupirmi, per fare qualcosa di originale, che non avrebbe fatto nessun altro.

R. - Ed è vero, credo che ci avessi pensato bene prima di decidermi. Senza dubbio qualsiasi ragazzo avrebbe scelto qualcosa di più brutalmente stimolante, non certo un concerto per violino. Adesso che ricordo: fui indeciso se regalarti qualcosa di più moderno, Bàrtok o Berg per esempio, ma pensai che fosse eccessivo, che non l'avresti mai ascoltato.

S. - Confesso che aspettai comunque parecchio prima di sentirlo, mi sembrava che una musica così vecchia non fosse mai adatta alle circostanze, anche se da bambina, quando facevo danza classica, ero stata abituata a quel genere. Poi un giorno che ero sola provai ad ascoltarlo, se non altro perché non ti avevo detto se mi era piaciuto. Lo trovai "così così". Non sgradevole, ma neanche tanto coinvolgente. Però c'era qualche punto che mi aveva colpito, le prime note, per esempio. Difatti lo rimisi dall'inizio, e poi lo rimisi ancora, sempre lo stesso tema. (*R. canticchia le prime note del concerto*) Sì, proprio questo (*Le canticchia anche lei*) Mi si piazzò in mente e mi perseguitò per giorni. Ricordo che lo canticchiavo anche davanti agli amici, che mi chiedevano quale canzone fosse. Allora lo riascoltai per intero e mi appassionò. Lo rimisi un sacco di volte: ricordo che mio padre venne nella mia stanza a chiedermi se per favore potevo cambiarlo. "Ma è musica classica" gli avevo risposto fieramente, e lui disse che era contento che finalmente ascoltassi della buona musica, ma che in tanti secoli non era stato prodotto solo quel concerto! Però non mi andava di cambiare: qualsiasi altra cosa, per quanto bella, mi avrebbe distolto da quella particolare emozione. E' curioso come, a certe età, si abbia paura di modificare uno stato d'animo acquisito, si ha paura di perderlo. Si instaura un legame simbiotico con ciò che ascoltiamo: lui ti innalza, ponendoti in una condizione di incantesimo, e tu non lo tradisci.

R. - E' una cotta.

S. - Sì. E come tutte le cotte si placa solo col tempo o con l'abuso.

R. - Però tutto ciò non me lo avevi detto, non sapevo neanche se tu l'avessi mai ascoltato, quel disco.

S. - Dirtelo sarebbe stato come svelare una debolezza, e si sa che nelle schermaglie d'amore non

bisogna mai mostrare i propri lati vulnerabili. E poi a nessun altro lo avevo detto: era una cosa tutta mia, intima. Quando non ero da sola non mi sarei mai sognata di mettere quel disco, avevo con lui un rapporto strettamente personale, che pensavo non si potesse condividere. E non so se le mie amiche mi avrebbero capita, forse mi avrebbero piuttosto presa in giro: quello non era un genere accettato dal gruppo, la mia sarebbe stata considerata un'azione conformista, oppure una stravaganza eccessiva, che si tollera solo se vieni riconosciuto come un leader, mentre io non lo ero. *(Pausa)* Ce l'abbiamo ancora quel disco, sai? Però non credo che lo si possa più ascoltare.

R. - Chiederemo alla nostra vicina che ci esegua qualche parte solistica. Comunque io sapevo benissimo che l'avresti sentito da sola, ma il trucco era proprio in questo: era un messaggio diretto a te e te soltanto, troppo particolare perché potesse confondersi con quelli degli altri. I dischi che regalavano i ragazzi erano doni di chiunque a chiunque, li sentivi in tutte le feste, in genere erano i ballabili del momento.

S. - Vero. Però questo era anche il suo limite: non abbiamo mai potuto usarlo per ballare insieme.

R. - Non ci avevo pensato; sarebbe stato così importante farlo?

S. - Come no! Lo so, gli uomini sono un po' riluttanti verso queste cose, ma per una donna il ballo è un importante mezzo di comunicazione e di conoscenza.

R. - Mi spiace, abbiamo sempre ballato poco nella nostra storia.

S. - Poco? Quasi mai.

R. - Ma sai, all'uomo il ballo serve come approccio; è un modo per stabilire un primo contatto fisico, poi diventa superfluo. E' una specie di rappresentazione simbolica, una metafora. *(Si alza)* Balliamo?

S. - Adesso? Con questa musica?

R. - E perché no!

S. - Ma non è adatta.

R. - Tutta la musica è adatta: dovresti saperlo, tu che studiavi danza classica.

S. - Ma è una cosa diversa.

R. - Non è affatto diversa: senti come è romantica, è quello che ci vuole per un ballo corpo a corpo.

S. - Credo che le patate si siano raffreddate fin troppo.

R. - Che c'importa delle patate, le mangeremo fredde! La tua è pura e semplice ritrosia femminile. *(La afferra per un braccio e la trascina)*

S. - Ma non dicevi che per l'uomo serve solo come approccio?

R. - Appunto! *(Si abbracciano e ballano)*

S. - E' così che ci siamo conosciuti, no?

R. - Sì, a casa della tua amica Francesca. Mi ci aveva portato un ragazzo che frequentavo poco, difatti non ricordo neanche più il suo nome. Io non conoscevo nessuno, e questo mi intimidiva.

S. - Però costituiva un vantaggio, anche se non sapevi sfruttarlo: noi ci conoscevamo tutti fin troppo bene, e tu almeno rappresentavi una novità. Qualche mia amica ti aveva notato e sperava che tu la invitassi a ballare.

R. - Davvero? Non me l'avevi mai detto, credevo di non essere molto gradito.

S. - Per forza! Ti pare che mi facessi concorrenza da sola?

R. - Poi ho chiesto a te di ballare.

S. - Non è esatto, siamo capitati insieme per caso, facevamo uno di quei giochi in cui si cambiavano le coppie. Ad essere sincera non è vero neanche questo: io avevo un po' truccato le cose per capitare con te: non che tu mi interessassi ancora, beninteso, però una ragazza si sentiva lusingata se riusciva a catturare l'attenzione del nuovo arrivato, dell'estraneo al gruppo. *(Si sente del trambusto nel palazzo)* Ma cos'è?

R. - E' tutto il giorno che si sentono rumori, sembra che stiano spostando dei mobili da qualche parte. *(Il violino suona progressivamente in modo più aspro, non tiene bene le note né il tempo)*

S. - Con una certa fretta, mi sembra. Senti? E' come se stessero correndo.

R. - *(Scherzoso)* Forse devono ricevere degli ospiti capitati improvvisamente e stanno riordinando la casa. Sono riusciti persino a disturbare la nostra vicina: è la prima volta che suona male.

S. - Finalmente: anche lei allora ha qualcosa di umano!

R. - Può darsi che questo rumore le faccia perdere la concentrazione, che la irriti.

S. - Anche a me, a dire il vero.

R. - Non ci pensare, fra un po' smetteranno, durano poco. *(La distorsione del suono del violino aumenta)*

S. - Non si può ballare con questa confusione. *(Suona insistentemente il citofono)* E chi è a quest'ora? *(Si stacca e va a rispondere)* Sì... chi è? Chi è...? Come? Pronto, ma chi è...? *(Posa la cornetta)* Mah! Si sentivano i rumori della strada, ma di là non rispondeva nessuno; poi una voce lontana ha gridato "Ma che fate? Andate via! Andate via!". Sembrava la voce di Antonio.

R. - Beh..., può darsi che ci fossero dei ragazzini che hanno suonato per scherzo e Antonio li avrà cacciati.

S. - *(Preoccupata)* ...sì ...può darsi, però mi ha messo addosso un po' di angoscia. *(I rumori smettono, ma il violino continua a suonare in modo distorto, accelerando)*

R. - Sentì? Te l'avevo detto che duravano poco: i rumori non ci sono più. *(Si avvicina a S. e le prende le mani, per rassicurarla)* Fra un po' anche la nostra amica tornerà a suonare come si deve e riprenderemo le danze. Adesso potremmo mangiare quell'arrosto con le patate. Che ne dici?

S. - *(Concessiva, ma ancora preoccupata)* Sì. *(Va in cucina e torna con una pentola che deposita sul tavolo)*

C'è una forte esplosione: i vetri della finestra vanno in frantumi; molti oggetti cadono dai mobili; va via la luce, resta acceso solo il candelabro. Il violino smette di suonare nell'esatto momento dello scoppio. Nell'aria c'è polvere e fumo. R. e S., scaraventati dallo spostamento d'aria, sono a terra. Restano per qualche attimo immobili, senza dirsi nulla, attoniti.

R. - Sara! Sara, stai bene?

S. - Sì, credo di sì. E tu?

R. - Sì.

S. - Cosa sarà successo?

R. - Un'esplosione; è stata un'esplosione. *(Da fuori arrivano suoni di sirene lontane e rumori indefiniti. R. si solleva e aiuta S. ad alzarsi. Vanno verso la finestra)* E' tutto buio, non c'è neanche il riverbero delle luci sulle nuvole.

S. - Sentì? Sembrano delle voci, sono lontane però.

R. - *(Rammenta all'improvviso)* "Andate via!", era così che diceva Antonio al citofono?

S. - Sì.

R. - Era a noi che lo diceva, allora.

S. - Sì, evidentemente.

R. - Dobbiamo cercare una pila.

S. - *(Ancora frastornata)* Sì.

R. - Sapeva già che stava per accadere qualcosa; dovremmo chiedere a lui.

S. - Sì..., no, non è possibile.

R. - Perché?

S. - Sarà appunto andato via.

R. - Proviamo a telefonare a qualcuno. *(Va verso il telefono, poi va al tavolo per prendere il candelabro)* Non si vede niente, non si può neanche fare il numero. *(Torna al telefono col candelabro e alza la cornetta)* Non c'è linea, il telefono è muto. Come possiamo sapere qualcosa?

S. - Il cellulare!

R. - Ah...! No! Il cellulare è scarico, è un sacco di tempo... Potremmo sentire la radio.

S. - Ma se non c'è corrente!

R. - Da qualche parte dovremmo avere una radiolina a batteria: hai idea di dove sia?

S. - Più o meno, però sono anni che non la usiamo; è improbabile che le batterie vadano ancora.

R. - Dobbiamo cercare la pila: mi pare che fosse in un cassetto. *(Aprè i cassette del mobile e rovista)*

S. - E funziona?

R. - Credo di sì. L'ho usata poco tempo fa per cambiare una lampadina.

S. - Potremmo rivolgerci a qualcuno nel palazzo, ma chi sa se c'è nessuno: gli unici rumori che si sentono vengono da lontano.

R. - Magari faremo un giro quando avrò trovato la pila.

S. - *(Rammenta)* ...e già! Forse è per questo che si sentiva il trambusto: stavano tutti uscendo in fretta e furia. Sai una cosa? Credo che siamo rimasti solo noi e la... la violinista! La violinista! Lei è rimasta fino all'esplosione, come noi.

R. - E' vero! Ma non si sente alcun rumore. Ecco la pila! *(L'accende)* Funziona!

S. - La violinista: chi sa se le è capitato qualcosa; andiamo da lei.

R. - Vado io alla sua porta, tu guarda dal balcone *(Porge a S. il candelabro ed esce)*

S. - *(Esce sul balcone e chiama un po' di volte)* Signorina! Signorina! *(Dopo un po' si sente picchiare su una porta e la voce di R. che dice: "Signorina, mi apra; sta bene?...")*

R. - *(Rientra in casa e va al balcone)* Non risponde! Dobbiamo fare qualcosa.

S. - E che possiamo fare?

R. - Non so... entrare a casa sua.

S. - Come? Sfondando la porta?

R. - No, no, e chi la sfonda! E' una porta blindata. Dalla finestra! Dobbiamo entrare dalla finestra!

S. - E sei capace?

R. - Certo che sono capace! E anche tu; ti aiuto io, metti giù quel candelabro. *(S. lo poggia in terra, poi, aiutata da R., scavalca l'inferriata. R. le porge la torcia elettrica)* Tieni.

R. *raccatta il candelabro e scavalca l'inferriata. Sono entrambi davanti alla finestra della vicina.*

S. - Come facciamo ad aprire? Rompiamo il vetro?

R. - E' vero! Che stupido, dovevo prendere qualche arnese per forzarla. Proviamo a spingerla con vigore: può darsi che il lucchetto ceda. *(Tocca un battente che si apre subito)* E' aperta! *(Lo spinge lentamente, con discrezione)* Signorina! Signorina violinista, mi sente?

Aprono le due ante della finestra fino a spalancarla. S. illumina l'interno con la pila: al centro si vede un leggio vuoto e a terra, davanti a questo, la custodia chiusa di un violino. Entrano timidamente: la stanza è piena di ragnatele che i due rompono entrando.

S. - *(Cercando di proteggersi)* Dio Santo! E' tutta una ragnatela!

R. - E c'è una polvere spaventosa. Signorina! Ma dov'è? E' andata via.

S. - Guardiamo nelle altre stanze.

Fanno il giro delle stanze. Non li si vede, si sentono solo le voci.

S. - Non c'è, è evidente. Che strano, sembra una casa disabitata. Eppure non si può dire che non si avvertisse la sua presenza!

R. - Che non fosse una efficiente casalinga lo avevamo intuito già.

S. - Sì, ma a maggior ragione: una persona sciatta lascia molti segni di sé, e qui non ce ne sono. Guarda: la pattumiera è vuota; ti pare che una persona che non si preoccupa delle ragnatele sia poi così attenta a svuotarla continuamente?

R. - Una persona così la pattumiera potrebbe non averla usata per niente.

S. - Guardiamo nel frigorifero. E' aperto! E' aperto ed è anche vuoto.

R. - Non so... avevamo l'impressione che vivesse d'aria, no? Torniamo nella camera da letto.

S. - Perché? Abbiamo già visto che non c'è.

R. - Lo so, ma guardiamo se c'è qualcosa di suo nei mobili.

S. - Facciamo presto, però: questo luogo non è per niente accogliente e tutta questa polvere comincia a darmi seriamente fastidio.

R. - Nell'armadio... solo stampelle vuote. Ma possibile che sia riuscita a prendere tutta la sua roba in così poco tempo?

S. - Sull'armadio c'è una valigia.

R. - Una valigia! Sì. Bisogna tirarla giù; se salgo su una sedia forse riesco a prenderla.

S. - No, per favore! Se l'ha lasciata lì sarà vuota. Andiamocene!

R. - Guardiamo nel comodino, magari c'è qualcosa di personale, qualche documento; almeno per sapere chi è, come si chiama... Non conosciamo neanche il suo nome, ci hai mai pensato? Proprio stasera mi veniva in mente che se un giorno diventasse famosa non sapremmo nemmeno di averla avuta come vicina di casa. E' vuoto anche il cassetto.

Tornano nella stanza e si avvicinano alla porta d'ingresso sul fondo.

R. - E' chiusa e la chiave è nella toppa: dev'essere fuggita dalla finestra.

S. - Infatti era aperta.

R. - E come ha fatto? Non può essersi buttata dal balcone. Avrà anche portato con sé il violino.

S. - In terra c'è la custodia; l'ha portato via senza la custodia.

R. - Beh, certo, nella fretta... *(Si avvicina alla custodia e la apre)* Il violino! Qui dentro c'è un violino! *(S. lo illumina)* E' un bellissimo violino: sarà con questo che stava suonando?

S. - E che ha fatto: l'ha messo via e non se l'è portato? Forse ne stava usando un altro.

R. - Un altro, eh? Meglio di questo? *(Poggia il candelabro a terra, leva il violino dalla custodia e lo esamina)* E' un magnifico violino: lo dicevo che era di eccellente fattura, non mi sbagliavo.

S. - Dobbiamo andarcene, non mi piace restare qui.

R. - Perché?

S. - E' un luogo sinistro, non mi piace.

R. - Torniamo a casa?

S. - No. Scendiamo in strada e cerchiamo di capire cosa è successo.

R. - Del violino che ne facciamo?

S. - Che ne vuoi fare? Lascialo dov'era!

R. - Lasciarlo? Credo che dovremmo metterlo in salvo, finché non sappiamo qualcosa della nostra vicina. Non possiamo abbandonarlo, è uno strumento di notevole valore.

S. - E che può succedere?

R. - Può succedere di tutto: anche che qualche sciacallo, approfittando dell'occasione, venga a rubarlo. Capita spesso in questi casi.

S. - E va bene, portiamolo con noi. Però sbrigati, non voglio più restare qui un solo secondo!

R. - Sì. *(Lo ripone nell'astuccio, poi prende l'archetto)* L'archetto è teso e c'è pece anche sul violino; guarda, sulla mentoniera c'è il panno: dev'essere stato usato da poco.

S. - *(Fremete)* Va bene, vuol dire che stava usando questo, però andiamocene!

R. - Sto solo cercando di capire perché si è presa la briga di riporre lo strumento e poi però non l'ha portato con sé.

S. - Senti, Renzo, io comincio ad avere seri dubbi che questa persona ci fosse per davvero.

R. - Ma come è possibile? L'abbiamo o no sentita per ben tre mesi dalla mattina alla sera?

S. - Non so come sia possibile, ci penseremo poi. Adesso andiamocene! *(R. sta per dire qualcosa, ma S. con la mano gli fa cenno di tacere)* Stai zitto un attimo! *(Pausa)* Senti? C'è un silenzio totale, come non c'è stato mai, neanche a notte fonda. *(Pausa)* Dalla strada non arriva più il minimo rumore: è sconvolgente! *(Sempre più fremete)* Dobbiamo assolutamente andarcene!

R. - *(Estrae di nuovo il violino dalla custodia)* Voglio solo capire se è accordato. Se è accordato non c'è più alcun dubbio che è stato usato da poco, e che quindi lei era qui.

Si sistema il violino sotto il mento, preme sul 'la' la prima corda e con l'archetto la suona assieme alla seconda a vuoto: lo strumento emette un suono forte e sibilante, generando un'eco che si ripercuote molte volte nell'ambiente, aumentando di intensità anziché smorzarsi. Gli oggetti, in tutta la scena, entrano in risonanza: il rumore diventa molto forte. La luce della torcia e le candele si spengono: c'è buio totale. Infine si sentono dei crolli e poi più nulla.

Buio e silenzio.

Scena nona

L'alba della mattina seguente.

La finestra della vicina è di nuovo chiusa. La stanza dei coniugi, nella stessa condizione in cui l'avevano lasciata, viene progressivamente e lentamente illuminata dalla luce del mattino. C'è silenzio totale. La scena continua per un po' ad illuminazione completa.

Sipario